Lo sguardo dell'Aquila

"Tracce di inchiostro sulla neve"

antologia della 4ª edizione
del concorso di scrittura
e illustrazione

Lo sguardo dell'Aquila
"Tracce di inchiostro sulla neve"

Antologia della 4ª edizione
del concorso
di scrittura e illustrazione

Il primo concorso di illustrazione “Lo sguardo dell’Aquila” è stato pensato da giovani per giovani illustratori. Il seguito naturale dell’omonimo concorso letterario nazionale giunto alla IV edizione. Un concorso che ha espresso temi intensi: dalle più attuali e drammatiche esperienze umane, alla descrizione del vivere in montagna a contatto con la natura e le forze primordiali. Giovanissimi autori ed autrici che hanno dimostrato padronanza della parola, creatività narrativa e consapevolezza.
In momenti di travolgenti mutamenti economici e sociali nell’esaminare questi lavori si ricava un’impressione di fiducia per la potenziale di questi giovani che saranno gli adulti di domani.
Le tracce delle dieci opere premiate nel 2009 sono dense di stimoli significativi per gli illustratori. I giovani illustratori hanno potuto esprimere agevolmente la propria abilità percorrendo queste trame così vive.
Questa 1ª edizione ha visto una partecipazione numerosa e di qualità. Ed è pertanto non solo un dovere ma anche un onore pubblicare le opere di questi giovani talenti che si sono cimentati nell’arte dell’illustrazione.
Questa competizione artistica e letteraria ha rappresentato anche un momento di confronto fra i giovani delle nostre valli e i giovani concorrenti provenienti non solo dall’Italia ma anche espressione di altri paesi europei.
A nome delle 27 amministrazioni comunali della Comunità Montana del Friuli Occidentale esprimo il plauso delle istituzioni pubbliche agli organizzatori ed ai concorrenti del IV premio letterario e del I° premio di illustrazione “Lo sguardo dell’aquila – Tracce di inchiostro sulla neve” riservato ai giovani autori.

Primo Perosa
Commissario Straordinario
Comunità Montana del Friuli Occidentale

L’aquila, mentre vola, osserva dall’alto tutto ciò che accade per un raggio di molti chilometri. Anche lo scrittore dovrebbe avere la stessa visuale che, al di là dei propri sentimenti o percezioni, dovrebbe cogliere le sfumature sia dell’ambiente che lo circonda che dell’animo umano. Questo non è sicuramente un compito facile, tanto più che se a doverlo fare sono dei ragazzi.
La nostra finalità, nel realizzare il concorso per giovani scrittori, era proprio quella di sfidare le giovani generazioni a cimentarsi con la scrittura raccontando di luoghi lontani, poco abitati; di esperienze poco usuali fra i giovani, che, di norma, preferiscono il mare alla montagna.
Se vi è stato, all’inizio un certo scetticismo nel partecipare al concorso; con il tempo, però, i racconti sono aumentati sia in numero che in qualità. La Commissione di questa 4ª edizione ha dato un giudizio altamente positivo sulla qualità delle opere presentate; rileggendole oggi possiamo dare lo stesso giudizio e con stupore riscontrare la capacità dei nostri giovani scrittori di descrivere sentimenti autentici, di osservare nel dettaglio la natura che li circonda, di riconoscere i più nascosti propositi dell’animo umano.
Sembra che siano vissuti, da sempre, in queste nostre montagne, che ne conoscano i segreti, che riescano ad assaporare gli odori, sentire i suoni e vedere i colori mutevoli di una natura straordinaria che cambia, con il passare delle stagioni, lasciando in tutti noi tracce indelebili, sia nei grandi che nei piccoli eventi della vita. Sembrano scritti di persone adulte, che per anni hanno frequentato i boschi e le vette, come il nostro scrittore ertano Mauro Corona.
Quando, poi, scopriamo la loro vera età ci chiediamo se gli stereotipi che purtroppo molte volte vengono associati ai giovani non siano stratagemmi degli adulti per rimarcare solo i comportamenti negativi, senza tener conto dei tanti ragazzi e ragazze che, invece, emergono per la loro capacità di esprimersi al meglio in molte discipline.
Un plauso quindi a chi ha scritto i racconti ma anche ai partecipanti al concorso di illustrazione, i cui migliori lavori sono stati scelti per essere inseriti in questa antologia.
Meritano una lode anche tutti coloro che hanno inviato le loro opere, con l’invito a continuare a coltivare le arti della scrittura e dell’illustrazione e con l’augurio che un giorno ricevano il dovuto riconoscimento.

Rita Bressa
Sindaco Cimolais

I racconti

Sezione "Senior" dai 18 – 25 anni

Mimì non piangere di Chiara Viola
Illustrazione di Lorenzo Casali

Incanto fra le montagne
- diario di un piccolo granello di sabbia - di Cassandra Venturini
Illustrazione di Ilaria Leganza

Odi et Amo di Anna Visconti
Illustrazione di Martina Tonello

Binari di Enrico Riccardo Orlando
Illustrazione di Anna Canavesi

Sezione "Junior" dai 12 ai 17 anni

Tracce d'Inchiostro sulla neve di Arianna Limoncello
Illustrazione di Domenico Di Francia

Cristallo di Cielo di Agnese Peretto
Illustrazione di Ilaria Leganza

Il volo della regina di Chiara Semenzin
Illustrazione di Eva Di Silvestro

Ricordi senza colore di Andrea Vivaldi
Illustrazione di Anastasia Gusso

Territorio della Comunità Montana del Friuli Occidentale

Tracce d'inchiostro sulla neve di Laura De Biasio
Illustrazione di Martina Tonello

Tracce di inchiostro sulla neve di Michela Roveredo
Illustrazione di Cinzia Balsamo

Chiara Viola

Mimì non piangere

Quattro di greco. Lei che alle medie avevo sempre "ottimo" in tutte le materie... Quattro! In un'interrogazione orale. Non era possibile, non era possibile... Che figura, aveva fatto. Scena muta, lacrime, suppliche. Chissà cosa avrebbe pensato adesso la professoressa, che la conosceva ancora così poco dopo solo tre mesi di scuola. Si era irrimediabilmente rovinata la reputazione. E solo perché una volta, un'unica volta aveva sfidato la sorte e non aveva studiato. Che sfortuna.

Adele Teresa aveva gli occhi arrossati dal pianto e si sentiva malissimo. Stava raggomitolata sul sedile in fondo al pullman e avrebbe voluto morire. Sua sorella l'avrebbe presa in giro, suo padre avrebbe detto "càpita!" con voce indifferente e sua madre l'avrebbe guardata con aria torva, in silenzio.

Suo fratello non l'avrebbe mai saputo, probabilmente. Altrimenti forse lui sarebbe stato l'unico a starle vicino e a comprenderla. Ma Antonio Giuseppe era il diseredato, il figlio bandito che non esisteva più. Era fuggito, aveva scordato i suoi obblighi e si era dileguato. Era sceso a valle, in città. Con una ragazza che non era sua moglie...

Antonio Giuseppe era il primogenito, il maschio, colui che doveva prepararsi per assumere un giorno il controllo della famiglia, per ereditare la casa e l'attività lavorativa, per tramandare le conoscenze e le tecniche dei suoi avi. Avrebbe dovuto trovarsi una ragazza semplice, onesta e lavoratrice e prenderla in sposa lassù, nella sua valle. Invece a 15 anni aveva cominciato a litigare di continuo con i genitori. Non li aiutava più con le bestie, veniva a casa solo la sera e a volte stava via tutta la notte, da qualche compagno di scuola. Diceva che lui una vita come quella dei suoi genitori non la voleva fare. Lui, studente in meccanica all'Istituto Tecnico, sognava

di andare in città a fare l'operaio e forse un giorno l'ingegnere. Non ne voleva sapere di pecore puzzolenti. Ne aveva abbastanza di latte, formaggi, balle di fieno e belati. Voleva uscire la sera, andare al cinema, al pub e al bowling, girare con gente della sua età, sentire i concerti metal, viaggiare per l'Europa con gli amici in autostop, vestirsi bene e trovarsi una ragazza bellissima.

L'ultimo dei suoi desideri era far da balia a quegli stupidi ammassi di lana ruminanti.

Il giorno dei suoi 18 anni non si era presentato a casa la sera. La madre, che aveva preparato una torta alle noci apposta per lui, per due giorni aveva aspettato, impedendo che la torta fosse intaccata dai familiari. La sera del terzo giorno, in silenzio, l'aveva presa e gettata con furia nel cestino dell'immondizia.

In tutta la sua vita non aveva mai buttato niente di commestibile. Raccoglieva le briciole del pane per farne biscotti. Quando faceva bollire la carne ne recuperava rigorosamente il brodo di cottura per servirlo come minestrina il giorno dopo. Trasformava il cibo, lo moltiplicava, lo reinventava... Sempre nell'ottica di non sprecare niente. E invece quel giorno aveva gettato nella spazzatura un'ora di lavoro, un pugno di noci, tre uova, farina e miele.

Non l'aveva data alle figlie e al marito, non l'aveva neanche data alle galline, non l'aveva deposta sul letamaio. Aveva semplicemente preso la torta e l'aveva infilata nel sacco dell'immondizia. Quel sacco che si riempiva con estrema lentezza, perché di scarti in quella casa se ne producevano pochi.

Inconcepibile.

La piccola Maria Maddalena era scoppiata in lacrime, forse per la delusione di non poter mangiare l'insolita delizia, o forse perché non sapeva come reagire allo stranissimo comportamento della madre.

Il lunedì successivo, quando già il padre era intenzionato a telefonare alla scuola o ai genitori di qualche amico di Antonio Giuseppe per chiedere notizie sul figlio scomparso, alla famiglia Dao era stata recapitata una lettera. Iniziava così:

"Vi ho raccontato un sacco di balle".

L'aveva letta Adele Teresa, ad alta voce, tremando. Sembrava una storia inventata, non poteva essere vera. Ma di vero c'era sicuramente che Antonio Giuseppe non tornava a casa da otto giorni e questa piccola verità insinuava nella tredicenne Adele Teresa il dubbio che anche il resto fosse vero. Mentre tutti loro pensavano che Antonio Giuseppe stesse frequentando il quarto anno all'Istituto Tecnico di Cuneo, lui nella lettera affermava di aver lasciato la scuola a 16 anni e di aver cominciato da allora a lavorare in una piccola fabbrica alla periferia di Torino. Vi lavorava ormai da quasi due anni. La mattina prendeva il pullman che scendeva a valle, ma arrivato

a Costigliole cambiava autobus e si dirigeva verso Torino. Aveva messo da parte dei soldi e ora, divenuto maggiorenne, poteva affittare due stanze a Torino e vivere là. Stava con Anna, una ragazza che lavorava come segretaria nella ditta di componenti meccanici in cui lui era tornitore. Forse quando avrebbero avuto qualche soldo in più l'avrebbe sposata.

La lettera terminava con un "Ciao" quanto mai ambiguo...

Adele Teresa aveva avuto paura.

L'avrebbe rivisto? I loro genitori lo avrebbero mai perdonato?

Non osava alzare gli occhi dal foglio ed incontrare lo sguardo della madre.

Maria Maddalena aveva sussurrato un "Tonio..." con una voce che lasciava trasparire sentimenti incerti: non si capiva se fosse triste per la partenza del fratello o curiosamente stupita dalla novità.

Il padre si grattava una guancia, pensieroso e imbarazzato.

La madre aveva un'espressione dura, glaciale, quasi di odio vendicativo.

Adele Teresa non era più riuscita a controllarsi, aveva posato la lettera sul tavolo e, afferrata per una mano Maria Maddalena, era salita a piangere in camera.

In mezzo alle lacrime ad un certo punto aveva sorriso, pensando: che coraggio, fratello mio, sei un grande! Ma poi era tornata a concentrarsi sullo sguardo della madre e si era rabbuiata di nuovo. Lui era scappato, ma loro erano lì a patirne le conseguenze.

Il giorno dopo nella credenza c'erano un piatto e un bicchiere in meno, nel cassetto i tovaglioli erano soltanto quattro e anche le sedie intorno al tavolo avevano perso una compagna. Ad Adele Teresa era venuta in mente un'espressione usata dal suo professore di Lettere durante una lezione sulla storia imperiale romana: damnatio memoriæ. Lei non aveva mai avuto un fratello... Questo era il messaggio trasmesso dalle silenti pareti della casa.

La signora Dao, la madre, il pilastro della famiglia, aveva permesso ai figli di studiare, perché credeva, a malincuore, che al giorno d'oggi un diploma fosse un diritto inviolabile. Dei genitori che avessero impedito ai figli di portare a termine le superiori sarebbero stati visti come dei barbari retrogradi. Però la scuola era una licenza provvisoria, un regalo temporaneo. Lei non si interessava assolutamente di voti e burocrazia scolastica. Non andava mai a parlare con i professori e lasciava che i figli se la sbrigassero da soli con iscrizioni e papiri vari, a costo di falsificare firme. Lei pretendeva solo la piena sufficienza, affinché i cinque anni di "pausa" non diventassero sei o sette. Al termine dei cinque anni di superiori la licenza sarebbe finita e i ragazzi avrebbero dovuto ripagarsi la lunga vacanza con il lavoro delle proprie braccia nella propria valle di nascita. Niente più vizi e fantasie. Se il mondo

di oggi spostava l'inizio dell'età lavorativa dai 10-11 anni ai 19 anni, bene. Ma poi basta sconti.

La signora Caterina Dao riteneva di aver già ceduto a troppi compromessi, nella vita, e non intendeva accettarne altri. Aveva dovuto sposare un quasi-forestiero, un uomo della pianura, perché non aveva avuto occasioni migliori. In un periodo in cui tutti i giovanotti scappavano dalla valle, il signor Attilio si era dichiarato disposto a risalirla controcorrente, per amore, e a prendersi sulle spalle il peso dell'attività degli anziani genitori di Caterina. Era stato adottato. Nessuno in valle chiamava lui e i suoi figli con il reale cognome. Li chiamavano "i Dao".

Quattro di greco. Che vergogna. In effetti poteva anche non dirlo ai genitori e a Mimì. Non l'avrebbero mai scoperto. In fondo i voti belli non li diceva mai, perché avrebbe dovuto confessare l'unico voto brutto della sua carriera scolastica? Ma la vergogna non sarebbe scomparsa.

Di giustificazioni ne aveva molte: in quei giorni non stava tanto bene, era stanca, aveva dovuto studiare matematica per il compito in classe, la professoressa di greco andava avanti troppo in fretta... Ma era uno solo il motivo che le girava maggiormente in testa e quel motivo la stava trasportando su per la valle. Il pullman. Tutti i giorni quasi due ore di pullman a scendere e due ore a risalire. Quel pullman la costringeva a ritmi di vita assurdi: svegliarsi alle 5:20, andare alla fermata a un chilometro da casa, scendere a Saluzzo, farsi cinque ore di lezione, risalire sull'autobus delle 13, mangiare pranzo alle tre di pomeriggio e cena alle sette meno un quarto. Andare a dormire presto perché la sorellina doveva riposare e perché anche lei stessa doveva riposare, per alzarsi alle 5:20 del mattino... Come poteva studiare? La quarta ginnasio era durissima. Ogni giorno ci volevano almeno un'ora di studio per il greco e un'ora di studio per il latino. E in più c'erano le altre materie, con le verifiche e le interrogazioni. In pullman non riusciva a leggere, le veniva subito la nausea.

Non ce l'aveva fatta, a studiare la terza declinazione di greco ed aveva preso quattro.

Adele Teresa teneva la fronte contro il freddo e sporco finestrino. Un sottile strato di neve era accumulato ai bordi della strada e sui campi pianeggianti. Non c'erano ancora state grandi nevicate quell'anno. Neanche su a 1300 metri. Adele Teresa non osava immaginare il ritardo con cui sarebbe arrivata a scuola quando fosse cominciato a nevicare sul serio. Magari i genitori non le avrebbero neanche permesso di andarci. Avrebbe perso molte lezioni, non sarebbe più riuscita a recuperare e sarebbe stata bocciata. Adele Teresa piangeva. Perché aveva voluto fare il Liceo Classico? Era inutile! Tanto non le avrebbero mai pagato l'università... Lei non aveva il coraggio

di Antonio Giuseppe, non sarebbe riuscita a disobbedire al tacito comando della madre. A cosa le serviva il greco, se da grande avrebbe dovuto sorvegliare le pecore e fare formaggi?

No, non avrebbe proseguito gli studi, non avrebbe studiato l'archeologia egizia, non sarebbe mai fuggita dalla valle... Anche perché c'era Maria Maddalena, la piccola Mimì che ogni giorno si faceva mostrare i quaderni di greco e latino... Apparentemente perché le piacevano quelle lingue strane e in realtà, o almeno questo era ciò che pensava Adele Teresa, per controllare che la sorella frequentasse davvero il Liceo... Povera Mimì, quante paure doveva avere in cuore. Un giorno che Adele Teresa aveva passato la mattinata a teatro con la sua classe e dunque non aveva appunti da mostrarle, la piccola Mimì l'aveva guardata con occhi pieni di terrore e le aveva chiesto: "Ma non vai via anche tu, vero, Dede? Vero che non mi lasci qui da sola?".

Ad Adele Teresa si era stretto il cuore. Per rincuorare la sorellina aveva chiesto:

– Lo andiamo a trovare, un giorno, Tonio?

Maria Maddalena aveva spalancato gli occhioni per un secondo, poi, triste, aveva detto:

– Ma non sappiamo dove abita? E poi mamma e papà non ci lascerebbero.

– A mamma e papà non lo diciamo, naturalmente. Ci inventiamo qualcosa. E Tonio in qualche modo lo rintracciamo: telefoniamo ai suoi amici, telefoniamo alla ditta in cui lavora... Pensa, magari ci risponde la sua ragazza! La vorresti conoscere la fidanzata di Tonio? Dev'essere bellissima...

Maria Maddalena aveva annuito con un sorriso che le riempiva le guance e gli occhi. Per tutto il giorno era stata di ottimo umore.

In realtà non avevano ancora messo in atto il progetto e forse non ci sarebbero mai riuscite.

Quattro di greco. La prima delusione scolastica. Una pugnalata. Forse se lo meritava, di lavorare con le pecore, visto che non era neanche capace a studiare! Come avrebbe potuto capire i geroglifici se non superava neanche un'interrogazione di greco? Era nata lì ed era destinata a restare lì, con 150 pecore. Magari avrebbe sposato Cetu del Castello e avrebbero riunito le greggi. O avrebbero aperto un agriturismo...

Attraverso il vetro il freddo entrava nella fronte di Adele Teresa. Mancava ancora un quarto d'ora di viaggio. Adele Teresa estrasse dallo zaino il panino al formaggio che all'intervallo non aveva avuto la forza di mangiare, dopo l'orribile interrogazione. Neanche ora aveva fame, nonostante non mangiasse da otto ore. Scostò i lembi del

tovagliolo di stoffa che racchiudeva il panino e guardò la fetta di formaggio che debordava leggermente da un lato.

Sul pullman c'era un cestino della spazzatura.

Neanche lei, come sua madre, aveva mai sprecato il cibo. Se si trovava qualcosa davanti lo mangiava fino all'ultimo boccone e poi puliva il piatto con il pane. Non lo faceva per ingordigia e neanche per avarizia. Lo faceva per abitudine e rispetto. Le sarebbe sembrato un crimine morale il fatto di gettare via qualcosa di commestibile. Era la montagna che l'aveva educata così e non poteva farci niente.

Ma sua madre un giorno aveva buttato un'intera torta.

Quel gesto era stato un simbolo, comprendeva ora Adele Teresa.

Con quel gesto una madre aveva rifiutato un figlio, lo aveva scaraventato nel cestino. Terribile.

Se ora lei si fosse liberata con altrettanta furia di quel panino al formaggio che odorava di pecora, il suo gesto che cosa avrebbe significato? Adele Teresa lo capiva bene, anche se non aveva il coraggio di confessarselo esplicitamente. Si rigirava l'involucro tra le mani, nervosamente. Voltare le spalle alla propria origine, colpire a tradimento dei genitori e una sorella già doloranti, mancare alla fiducia delle persone amate, negare se stessa per gettarsi nell'ignoto...

Per scendere dal pullman avrebbe dovuto passare accanto al cestino della spazzatura.

L'automezzo semi-deserto saliva a ritmo costante verso i 1300 metri di quota e lei si sentiva trascinata. Avrebbe voluto fermarsi, per riflettere, per decidere se scendere o salire.

Avere delle possibilità, costruirsi una vita nuova, godere di tutte le opportunità dei suoi coetanei, avere tempo per studiare.

Aveva una zia a Saluzzo, la sorella di suo padre. Probabilmente l'avrebbe ospitata, si sarebbe schierata dalla sua parte, dalla sua parte di ragazza emancipata e di studentessa.

Non dover più prendere il pullman, ottenere quattro ore al giorno di vita, 24 ore a settimana, interi giorni e settimane guadagnati. Sarebbe diventata la più brava della classe, avrebbe fatto carriera, si sarebbe iscritta a un'università prestigiosa, sarebbe diventata qualcuno.

Il cielo era bianco e l'odore della neve impregnava l'aria. Adele Teresa camminava lentamente, leggera e con un senso di sollievo. Tra pochi minuti sarebbe arrivata a casa. I suoi genitori non avrebbero sospettato nulla, come era successo per Antonio Giuseppe. Non le avrebbero letto i pensieri, non avrebbero capito le sue intenzioni.

Poteva far finta di niente.

Non avrebbero mai conosciuto la dicotomia di quel viaggio in pullman, la sua lotta interiore; non avrebbero mai saputo della sua debolezza di un istante, del suo temporale e mentale tradimento alla famiglia e alla borgata. Per fortuna ora la montagna aveva dato un affettuoso ceffone alle sue fantasie di sciocca ragazzina. L'aveva fermata in tempo e l'aveva riportata alla ragione.

Adele Teresa camminava e piccole briciole di pane cadevano sul sentiero inumidito. Un profumo di formaggio fresco si mescolava ai fiocchi di neve.

Illustrazione di Lorenzo Casali

Cassandra Venturini

Incanto fra le montagne
- diario di un piccolo granello di sabbia -

Scendono le nuvole ad abbracciare i monti.
Indiscrete s’infilano fino a toccare la terra umida,
scivolano tra gli alberi verde scuro ed il manto erboso.
Accarezzano arbusti, funghi e felci.
Lentamente sfiorano torrenti chiassosi,
salgono tra rapidi sentieri,
danzano attorno ai tronchi di altissimi abeti.
Corrono veloci a ricoprire le valli.
Avvolgono tutto in un magico silenzio,
nell’incanto delle montagne.

***

La sorgente del Grande Fiume, dove scorre l’energia naturale della vita, è scritta nei cromosomi della terra ed interagisce con quella degli uomini. Il peregrino percorso dei sentieri dell’esistenza genera una forza magnetica d’amore, un’impronta che lascia eredità d’affetti. L’energia del passaggio è qui, nel silenzio dei monti, nel canto perenne dell’acqua, nella polvere incastonata nelle rocce del fiume, nelle ultime infreddolite presenze che passano e vanno oltre la siepe dell’orizzonte, a toccare ciascuno la sua croce, sulla cima più alta.

***

Lasciando la caotica città, metto in valigia tutto l’occorrente, non tralasciando pensieri e preoccupazioni quotidiane. Alla vista dei primi pendii, le inquietudini passano nel dimenticatoio, schiacciate dall’imponenza, dalla purezza e dallo spirito di assoluta libertà che questa visione riesce a donarmi. Ancora distante dal toccare il monte con la mano, già percepisco un caloroso abbraccio che profuma di buono,

di cose di famiglia, di voglia di ritrovarmi a vivere la “vera vita”. La montagna equivale a spazi aperti, che vanno ben oltre l’occhio umano, sfiora gli spazi aperti del cuore e della mente, spazi d’immenso che oltrepassano le barriere della mente sino a sfiorare i confini del sogno. Mi sento libero di scegliere di inoltrarmi nel bosco, o tra piste innevate o sentieri impervi. La verità è che sono ad un passo dal Paradiso! Le malghe, l’odore degli animali al pascolo, gli incontri lungo i sentieri, il latte appena munto, il formaggio fresco, questi e mille altri ancora i “messaggi magici” della montagna.

***

Scendevo a valle. All’improvviso mi apparve un gruppo di cavalli, prima coperto dai pochi alberi della radura. Erano sette o otto, color rame, con lunghe criniere bionde e soffici. Mi avvicinai lentamente e pensai che dal modo in cui erano rivolte le loro orecchie, avevano paura. Non erano cavalli selvatici ma diffidavano, per sicurezza, di una sconosciuta. Volevo accarezzarli per sfiorare anche solo un momento quelle meravigliose criniere bionde e quei loro sguardi fieri e indagatori. Temevo che sarebbero scappati. Uno di loro cominciava a fremere sbattendo ripetutamente la zampa sull’erba Allungai il braccio per avvicinare l’erba al muso di un cavallino. Il cavallino strappò un lungo filo d’erba “carnosa”, poi un altro e un altro ancora. Il sole era tramontato. Il versante orientale era ormai buio e contrastava con il rosso vivo delle alte montagne all’orizzonte.

***

La valle era ampia, verde di boschi e di prati, di un verde scuro e cupo, ancora in ombra. Il primo sole del mattino sfiorava le cime, baluginava sulle vette, inondava di luce i ghiacciai. Mi giungono alla mente poesie come un cielo pulito, frizzante d’aria pura, è un attimo, un istante, una marmotta se ne sta accovacciata davanti alla propria tana e mi guarda incuriosita, con gli occhi ancora un po’ cisposi per il letargo, regalandomi un ricordo. Un musetto baffuto che mi osserva, occhi di neve e di roccia, di terra sotto i piedi, di un vento freddo che mi scalda di emozione. Marmotta ed io, unite da bellezza e da attimi di eternità.

***

Il fulmine scese d’improvviso ed il fragore si perse in lontananza. La punta del larice si accasciò al suolo. La mezza estate scivolava confusa fra i lineamenti del monte, si divideva in milioni di gocce d’acqua sofferenti per la cristallizzazione, giovani fiocchi di neve. Capricci di montagna. Il sentiero bagnato continuava il suo cammino abbracciando timidamente i fianchi della montagna e si perdeva con sottile piacere oltre il bosco.

***

Rammento una nevicata coi fiocchi. La neve fresca tra gli alberi carichi e bianchi, coi rami che quasi toccavano terra, formava dei cunicoli di ovatta. Tutto intorno non un rumore, non un segno diverso dal candido manto.

***

"A cosa pensi quando guardi le montagne?"

"Ascolto la Natura, ascolto la mia vita. La montagna mi offre uno stato di leggerezza, mi tranquillizza, mi infonde coraggio. Mi sembra di sentire il parlare fitto fitto dei boschi, il vanto del fiume e le colline in fiore incorniciano questo quadro d'infinito."

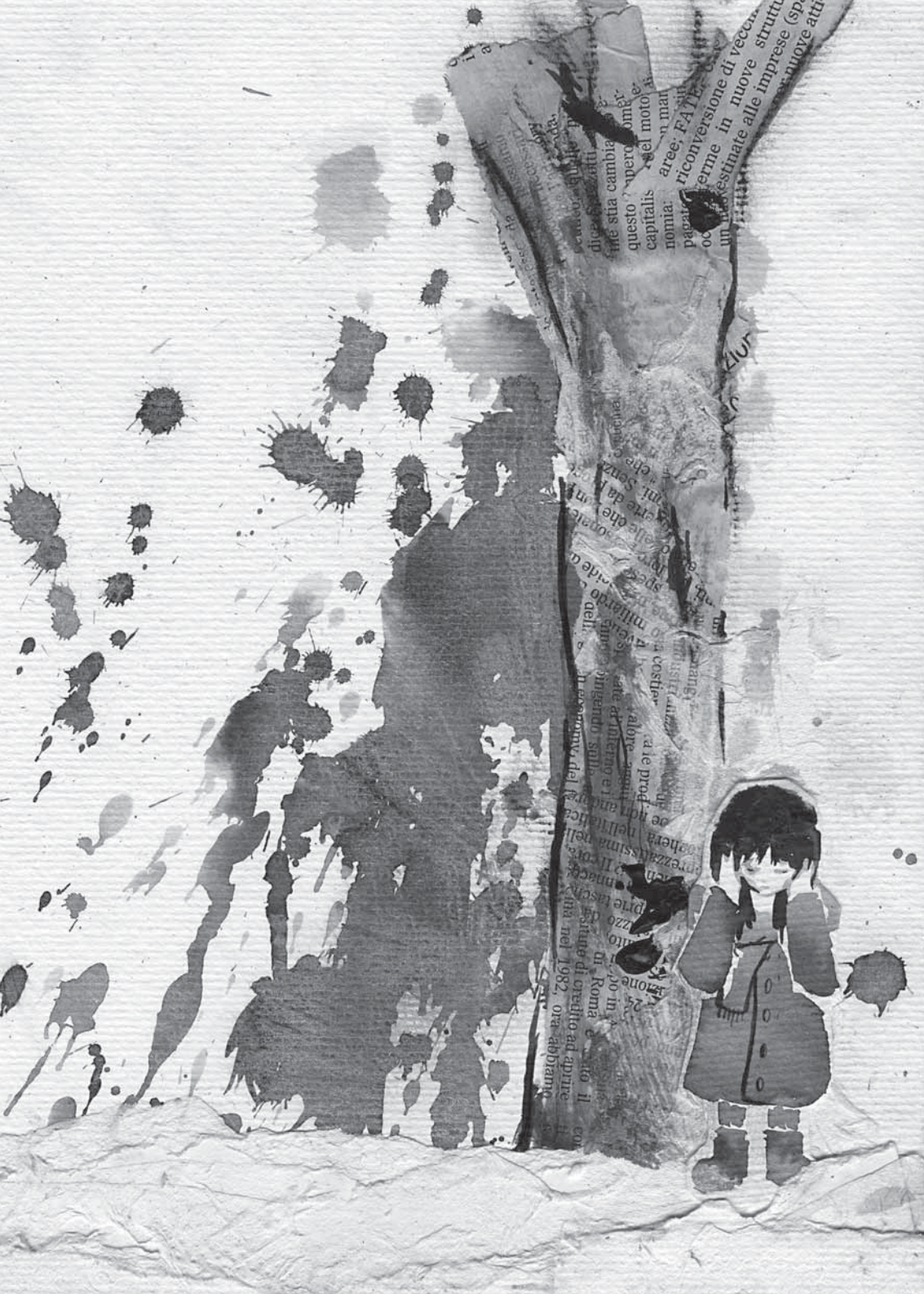
***

Attorno a me il silenzio si fa assoluto. Tace il suono delle campane e delle mucche al pascolo. Anche il vento è cessato; non c'è fronda che ondeggi nel bosco d'abeti.

Seduta su una pietra mi sento una parte microscopica del mondo, piccola come un granello di sabbia e contemporaneamente immensa come la montagna della quale mi sento parte. Inspiro la vita e mi confondo con il Tutto in un istante d'infinito che come un caldo mantello mi avvolge. Dal nulla appare un'aquila, si libra leggera nell'aria, rido nel vento e guardo i tuoi occhi, la mia acqua di cielo. Una melodia ci carezza il cuore. Tutto attorno a noi è incanto di vita, respiro. Il pensiero vola, lassù sembra più leggero.

È quel verde silenzio che non dimentico.
Le vette alte, gli orizzonti sconfinati, la cima conquistata,
tutto, come appartenessi ad un quadro meraviglioso,
ma è il verde silenzio che non dimentico.
L'ho respirato ed è entrato nella mia anima.
I passi solcano la neve, il respiro a tratti si affanna,
è il verde silenzio a fare rumore,
energia misteriosa che riempie il cuore.
Lontano, glaciale, fieramente distante dall'umana confusione.
Il verde silenzio, mi parla dei monti,
dei voli d'aquila
dei racconti del bosco,
della pace ed io sono un piccolo granello di sabbia
abbracciato dall'immensità.

Illustrazione di Ilaria Leganza

Anna Visconti

Odi et amo

Ho sempre odiato la montagna. Il naso mi diventa subito rosso per il freddo, le dita si intorpidiscono e l'aria gelida entra a fatica nei polmoni. Ho sempre odiato la montagna per ciò che rappresenta per la mia famiglia. Prima andavamo sempre al mare. Di solito mi stendevo a prendere il sole per ore per poi tuffarmi nell'acqua fresca e limpida come quella di una sorgente. Quando ero più piccola mia mamma si sedeva accanto a me e costruivamo castelli di sabbia con il secchiello e i bicchieri di plastica. Negli ultimi anni però restava sempre chiusa in albergo per non fare arrabbiare mio padre. Lui non sopportava che gli altri uomini la vedessero in costume e così, la costringeva a rimanere in camera, coperta dalla testa ai piedi. Era una situazione insostenibile e così hanno optato per la montagna. Almeno io e mia madre adesso possiamo stare insieme.

Il paesino in cui passiamo l'estate si trova in cima ad una vecchia montagna. Il borgo antico è circondato da una cinta di mura spesse quasi tre metri. La Chiesa, con l'alta torre del Campanile, abbraccia la parte destra del paese mentre dal lato opposto, il castello medievale lo fa assomigliare ad un regno fantastico, di quelli abitati da principesse e streghe cattive, elfi capricciosi e maghi straordinari. Spesso i tetti sono ricoperti dalla neve che per l'alta quota non si scioglie che in pieno agosto.

In fondo, visto da lontano, guardato con occhi che non sono i miei, non è poi tanto male.

Il nostro albergo è immerso in un piccolo boschetto. Le camere sono piccole ma ben arredate. Ognuna ha il proprio caminetto, che resta acceso tutto il giorno, tutti i giorni. Il calore è così gradevole, così rassicurante che resterei sempre in camera ma mio padre insiste per uscire e noi lo seguiamo dovunque lui desideri andare. Quando camminiamo per il parco mia madre porta sempre gli occhiali da sole. Cerca in tutti

i modi di nascondere i segni che lui ogni volta le lascia addosso ma non sempre ci riesce. In montagna è più facile che al mare. Indossare una gonna, un pantaloncino o anche una semplice t-shirt è sempre stato un tormento per mia madre. Qui non ha problemi a tenere celate quelle odiose chiazze viola e gialle che le riempiono il corpo.

L'aria di montagna sembra giovarle. Spesso restiamo sedute sotto un albero oppure leggiamo un libro stese al sole. Mia madre mi parla dei suoi genitori, della sua infanzia e spera di tenermi distratta mentre cerca allo stesso tempo di distrarre sé stessa. Quando nevica i fiocchi gentili e delicati le si posano tra i capelli, come piccoli brillantini.

Se penso alla montagna riesco solo a vedere il viso di mia madre. Aveva i capelli biondi come le foglie d'autunno e la carnagione chiara, quasi dello stesso colore della neve che calpestavamo nelle nostre passeggiate. I suoi occhi azzurri, quasi sempre gonfi di lacrime, mi ricordavano il colore delle nuvole che circondavano il vecchio campanile: nuvole cariche d'acqua, cariche di dolore. Ho sempre pensato che il campanile fosse troppo alto e che le nuvole lo circondassero e gli piovessero addosso tutta la loro rabbia per farlo andare via, perché con la sua altezza impertinente disturbava il dolce fluire del vento.

Ho sempre odiato la montagna per il suo silenzio. Nella grande vallata inondata dai raggi del sole il silenzio era il padre assoluto: qualche uccello, con il suo autorevole permesso, si concedeva qualche richiamo, l'indispensabile per avvertire i compagni di un suo ritardo o della scoperta di un ricco banchetto per tutti nascosto tra le radici di un albero. In quel silenzio, sentivamo le grida di mio padre da lontano. Il Silenzio, innervosito da quella sgradevole mancanza di rispetto nei suoi confronti, se ne stava imbronciato, ancora più zitto. E il mondo sembrava fermarsi. Poi tornava a scorrere tra sussulti di mia madre e il rumore della sua pelle schiaffeggiata da quelle mani tozze e forti. Io restavo nascosta dietro qualche albero oppure tra gli enormi massi caduti dalla cima della montagna. Tremavo per il freddo e per la paura, pregando che finisse tutto in fretta, sperando che un' enorme aquila scendesse in picchiata e venisse a portarmi via. Mi tappavo le orecchie e sognavo di volare su quel piccolo paese, aggrappata alle morbide ali di questo maestoso uccello. Finalmente avrei potuto guardare tutto dall'alto, lasciando che il vento mi fischiasse nelle orecchie cancellando i ricordi di tutta una vita.

Quando, ormai stanco e soddisfatto, mio padre se ne andava via barcollando sul sentiero di ghiaia, correvo da mia madre. Lei mi abbracciava con le mani bagnate dalla neve che usava come ghiaccio per lenire il dolore. Entrambe sapevamo che niente ci avrebbe aiutato a curare quel genere di ferite.

Ho sempre odiato la montagna per i suoi colori. Qui in città tutto è avvolto da una patina grigia ed anche i raggi di sole più lucenti non sono mai gialli come nei disegni dei bambini. Qui in città ogni cosa è nascosta dallo smog, lo stesso che ci riempie i polmoni e ci scorre nelle vene, rendendoci insopportabile l'aria pura e fresca che si respira laggiù. In montagna è tutto fin troppo chiaro. Il sole brilla di un giallo fluorescente e al tramonto i suoi raggi insanguinano il cielo. La neve, di un bianco purissimo, quasi mi acceca gli occhi e il contrasto con la terra umida e fertile è così forte da farmi venire le vertigini. Non posso più guardare la neve, non posso più specchiarmi in quel manto latteo. Lui ha sporcato anche quello.

L'ultima volta che l'ho visto aveva una pistola tra le mani. I suoi occhi erano rossi di rabbia e le sue urla così acute da far cambiare rotta ad uno stormo di uccelli che si librava sulle nostre teste. Mia madre mi si parò davanti e i miei occhi non videro nient'altro che il suo maglione verde, quello che avevamo cucito insieme, un anno prima, rannicchiate sotto le coperte davanti al caminetto della nostra stanza d'albergo.

Ho sempre odiato la montagna per la sua eco. Parlare su quel pezzo di montagna era quasi impossibile: era come se un pappagallo dispettoso ripetesse tutto ciò che dicevo senza nemmeno lasciarmi il tempo di finire. Il suono della mia voce si ripeteva ancora e ancora e ancora…sembrava destinato a non finire mai. Così come l'eco di quello sparo. Mi sembra ancora di sentirlo nelle orecchie. Vedevo il corpo di mia madre riverso ai miei piedi, immobile. Vedevo mio padre col volto trasfigurato dall'orrore che rivolgeva la canna ancora fumante verso di sé. Ma non riuscivo a sentire che l'eco di quello sparo. Mi sembra ancora di sentirlo nelle orecchie.

L'unica cosa che mi rendeva la montagna sopportabile era la presenza della neve. Mi divertivo a formare delle piccole palle e le tiravo contro gli alberi. Quando toccavano il forte fusto marrone si rompevano in tanti frammenti ghiacciati e io restavo lì, incantata, a fissare il punto in cui la palla aveva lasciato la sua traccia umida. Qualche volta mia madre mi aiutava a costruire dei pupazzi di neve. Li facevamo grassocci e bassi e con la testa a forma di lampadina. Di solito completavo il lavoro da sola: mia mamma aveva sempre qualche costola incrinata e non poteva stare a lungo piegata. Terminavo la sagoma bianca e lei infilava il suo cappello a quella testa bitorzoluta e buffa.

Da quel giorno non ho avuto più il coraggio di toccare anche un solo fiocco di neve. Il corpo esangue di mia madre era immerso in una chiazza rosata. La neve assorbiva il sangue che usciva copioso dalla sua testa. Era come se qualcuno avesse preparato un'enorme granita alla fragola, una granita con il sangue di mia madre, con il mio sangue. Volevo che la neve tornasse bianca. Mi sfilai i guanti e iniziai a

scavare fino a quando le mani non mi si ghiacciarono, fino a quando capii che sotto la neve rossa di sangue, c’era la terra nera di dolore.

Ho sempre odiato la montagna per i suoi paesini piccoli e racchiusi, in cui tutti sanno tutto di tutto, in cui nemmeno il rumore di un sasso tirato in un fiume passa inosservato. In un attimo la piccola radura fu invasa da estranei. Mi portarono via. Qualcuno urlava, qualcuno piangeva, qualcuno restava in silenzio a guardare.

Fui portata nella casetta di un contadino, un uomo vecchio dalla lunga barba bianca che viveva della vendita del suo formaggio. La casa, interamente in legno, era piccola e buia e l’odore del formaggio era così forte da farmi venire la nausea. Aveva anche una moglie, dolce e dagli occhi scuri, che mi guardava con un’espressione strana, un misto tra compassione e pena.

L’ultima immagine che ho delle mie vacanze in montagna è quella del Campanile che suonava a lutto.

Le persone amano la montagna per la quiete, per la pace. Sfuggono il caos della città, gli impegni lavorativi, cercano di seminare lo stress, l’esaurimento e si rifugiano in piccoli paesini, in cui ogni mattina il sole sorge sempre uguale, in cui la vita procede a ritmi lenti e pacati, in cui tutti sono gentili e cordiali perché sereni. Mio padre è riuscito a sconvolgere un intero paese, un’intera cima, distruggendo lo stereotipo della montagna come quel luogo ameno, fonte di pace e bellezza.

Non sono mai più tornata. Adesso vivo con i miei nonni, in città, e d’estate vado al mare. Ogni volta che guardo queste care persone che si occupano di me non riesco a non pensare al vecchio che mi ospitò nella sua casa che sapeva di formaggio.

Mio padre non mi ha mai picchiata, nemmeno per gioco, eppure mi porto ancora addosso i segni della sua violenza.

Un giorno forse tornerò lassù, tornerò a guardare il paesino dall’autostrada, tornerò a camminare per quei vicoli stretti in cui i negozietti di souvenirs sorgono come funghi ai lati delle strade. Forse potrò soggiornare nello stesso albergo, magari nella stessa camera. Forse lassù potrò respirare ancora l’odore di mia madre, quel dolce profumo di rosa selvatica, quel profumo di un bocciolo che è stato costretto a crescere tra i rovi e le spine, lottando sempre, continuamente.

Forse un giorno potrò stringere ancora la neve tra le mie dita infreddolite e tirare delle palle contro il tronco dell’albero più vicino.

Quel giorno avrò imparato ad amare la montagna. Avrò imparato che quel silenzio soprannaturale è un dono di Dio che vuole farci sentire la potenza del suo creato, è un dono senza il quale non potremmo ascoltare la voce degli angeli, che sussurrano alle nostre orecchie parole che solo il nostro cuore può intendere. Avrò imparato che

è meglio guardare le cose dritte in faccia, senza che nessun velo cada sui nostri occhi a distorcere i veri colori, le vere emozioni.

Avrò imparato che per volare non occorre un'aquila ma solo i nostri sogni perché i sogni ci aiutano a staccarci da terra, a diventare così leggeri da poter essere trascinati dal vento dovunque vorremo. Avrò imparato a perdonare, a perdonare mio padre per aver distrutto tutto ciò che avevo, a perdonare mia madre per la sua debolezza e per la sua fragilità ma soprattutto avrò imparato a perdonare la montagna che con la sua bellezza rendeva il mondo attorno a me ancora più spiacevole, ancora più spaventoso.

Ho sempre odiato la montagna. Ho sempre odiato me stessa. Un giorno ho capito perché.

Da cinque anni vivo nel paesino delle mie vacanze. Ho un marito, due figlie e un cane. E se qualcuno mi chiede se sono felice, rispondo di si, un si così forte e deciso che viene trascinato via dal vento, senza eco, senza ripetizioni, senza repliche.

Amore e odio sono separati da una linea sottile, effimera, oscura. Spesso ciò che si crede di amare si odia e ciò che si crede di odiare si ama. Odiavo la montagna semplicemente perché avevo paura di amarla, paura di amare un luogo che faceva da cornice alla mia vita di sofferenze. Ma la montagna è molto di più: non è una cornice ma un pittoresco quadro, fatto di colori, di odori, di persone, di tradizioni. Adesso anche io ho il mio quadro, la mia storia, la mia gente… e non c'è niente di più bello al mondo.

Illustrazione di Martina Tonello

Enrico Riccardo Orlando

Binari

Nel tempo in cui era il ritmo della montagna a scandire le ore, un giovane pastore viveva l'alpeggio con tutta l'ingenua freschezza dei suoi otto anni. Seguiva il padre ed il suo gregge, non tanto perché l'attirasse il periodico vagabondare, la passione per gli animali o anche solo l'inebriante brezza d'un colle appena più alto di tanti e tanti altri: era l'unico figlio ed il dovere vincola anche chi nemmeno sospetta dove andrà a sbattere la testa.

Eppure, tra sgambettate sui prati e pomeriggi interi chiuso in malga a cagliare, alla fine accadde proprio che si appassionò: tra tosature, imprevisti, qualche goffo incidente e tante risate, il tempo trascorreva fin troppo rapido, cullato dal rassicurante alternarsi di notte e giorno, per mesi ed anni, forse per sempre. Un mattino di fine novembre una spessa coltre di neve levigava di bambagia un paesaggio intatto, glaciale ma estremamente avvolgente: una fitta nebbia intorbidiva i sensi alla vitalità dei boschi, al lungo lago ghiacciato appena più a valle, alle vezzose *casere* di legno, truccate di bruno, brina e qualche ciuffo di licheni, come dame che mai si stancheranno di apparire in pubblico senza il loro scialle bianco di ghiaccio.

Quel mattino il vecchio cane di casa, un pastore fedele ed un amico, s'aprì con una zampata la porta di casa e scomparve di corsa poco più in là del fienile, tra la legnaia e il deposito degli attrezzi. Le orme impresse sulla neve da quel colosso al galoppo, non durarono più di mezz'ora, inghiottite dal nevischio che era ormai il solo signore delle cime. Non fu strano che bastò qualche minuto per accorgersi che a casa, quella mattina, mancava qualcuno. Si pensò dapprima ad una delle solite scappatelle di un cagnone che in fondo era nato sì e no a qualche chilometro dalle cime più impervie: quello era il mondo che conosceva palmo a palmo, il suo, e in cui mai si sarebbe smarrito nell'intricato ordito dei suoi infiniti sentieri.

L’attesa durò tre giorni, ma la sera del terzo il padre chiuse definitivamente il chiavistello della porta di casa, dopo aver scorto ancora una volta il figlio che, nella lugubre penombra della cucina, si ostinava a fissare quel viottolo accanto al fienile e tutta quella neve che non sembrava più voler smetter di cadere: sussurrava il nome dell’amico e quella sera una prima lacrima, la più salata della sua vita, gli rigò come un fendente il volto.

L’instancabile opera consolatoria del padre saturò a tal punto le successive giornate del giovane pastore che quasi ebbero l’effetto contrario: più il genitore gli diceva che il cane sarebbe tornato presto, che in fondo erano proprio quelle le sue montagne, che certo non avrebbe faticato a procurarsi cibo, acqua ed una cuccia tiepida per riposare, e più il pastorino si pentiva di non essersi svegliato prima quella mattina, in tempo per salutare per l’ultima volta il suo cucciolone.

Lo turbò l’immagine del suo migliore amico, di quel bestione dal pelo bianco che tanto amava e che scompariva nel gelido candore di una fredda fine d’autunno. La morbida coltre di ghiacci, come una piovra affamata aveva fagocitato il cane in silenzio, senza aver la premura di farsi sentire, senza aver mostrato nemmeno per un attimo la punta di uno solo dei suoi tentacoli a coloro che sono rimasti ad attendere anche un singolo latrato di speranza, per giorni e giorni, e giorni. Nella mente del giovane quella straordinaria nevicata era la sola colpevole, un mostro freddo che rassicura, il cannibale che gli lacerò il cuore e si portò via furtivo in bianchissimi abissi la sua preda. La neve fingeva di portare con sé pace, serene atmosfere, sfavillii di luce e gioia e bagliori indimenticabili: era in realtà un orco barbuto, unto e affamato a tal punto da mascherarsi col candor d’una fanciulla e strappar via indisturbato agli uomini i propri affetti. Bastò poi la notizia di quattro capre avventuratesi fuori dalla stalla e trovate morenti in fondo ad un ghiaione innevato, per scaturire, in quella fase, una tremenda scintilla nell’animo ferito del ragazzino. Nemmeno i pochi amici del pastorello riuscirono a stanarlo dalla sua cameretta, per tutto l’inverno: erano rigorosamente banditi i giochi sulla slitta, le giornate trascorse tra battaglie di palle di neve e lunghe esplorazioni, le domeniche pomeriggio puntualmente coronate attorno ad un tavolo, in compagnia di una cioccolata fumante per scordar tutti assieme il gelo.

Solo ai primi cinguettii della nuova stagione, il ragazzo tornò ad annusare quell’aria che ormai il fresco lo riservava solo a qualche giornata ventosa o alle nottate ancora troppo lunghe. Sciogliendosi la neve a rivoli scorreva a valle, e il mormorio dell’acqua intonava la colonna sonora ideale del risveglio di uccelli, fiori e dei tanti abitanti dei boschi che si affollavano sui prati, insieme in un coro di voci, brusii e fruscii armonici. Del cane non si seppe più nulla: c’è chi disse di averlo visto

correre a valle, chi lo aveva scorto tra gli sterpi sul greto del torrente, chi a capo di un branco di randagi giù in città. Le voci rimbalzavano, ma curiosamente convergevano per la quasi totalità sulla figura di Olmo, l'oste del paese, confessore delle decine di avventori della sua locanda, troppo spesso scarsamente famosi per la loro lucidità. Eppure tutti dicevano la loro, e nessuno aveva minimamente intenzione di metter un freno al rimbalzare indomabile delle tante voci: il rispetto di una comunità per chi la anima da sempre.

Le stagioni, come un pendolo, ad un tratto tornano daccapo e vien l'estate, l'autunno ed ancor la prima neve a brizzolar le cime e poi la valle: è inverno. La spensieratezza delle stagioni più miti lasciò il passo alla cupezza di un malessere che nel giovane si manifestò già la prima notte di neve. Centinaia di spettri balzarono fuori da quella prima coltre candida che già si faceva sentire in tutta la sua pesantezza: il ricordo dell'amico scomparso tra i ghiacci fu il compagno di qualche nottata trascorsa a tratti con gli occhi sbarrati, ad osservare nell'ombra le decine di immagini di una vita insieme. Il mattino dopo la quinta notte di travaglio,la reazione fu improvvisa, inattesa e violenta.

Il padre trovò il ragazzo accucciato appena fuori di casa, ancora in pigiama e coperto dal pesante giaccone di cuoio del nonno. In apparenza plasmava piccole palle di neve, perfettamente identiche, e le allineava con attenzione a qualche centimetro le une dalle altre. Createne dieci, provvedeva con perizia certosina a scioglierle soffiandoci sopra e tenendole strette strette nei pesanti guantoni, che gli facevano delle mani due enormi badilacci scuri. Sciolta una palla, passava alla successiva, e poi all'altra. Una decina di minuti e la serie era scomparsa, disciolta e svanita per sempre. Alla domanda curiosa del padre su cosa stesse combinando lì al freddo, la risposta fu un fulmine a ciel sereno: «sto sconfiggendo un mostro!».

Le settimane successive i genitori assistettero impotenti alla nascita dell'attività pseudo-imprenditoriale più curiosa che avessero visto fino ad allora: la sistematica eliminazione della neve, con qualsiasi mezzo disponibile.

Già il mattino seguente il ragazzo sgambettò quatto quatto in riva al rigagnolo, che scorreva a non più di un centinaio di metri dal capanno degli attrezzi; ci gettò dentro un pugnetto di neve freschissima che in qualche istante svanì nel sibilare dell'acqua tra le pietre levigate che, fedeli, la scortavano a valle. Ce ne versò ancora un po', e ancora, e ancora, ed ancora una manciata , finché l'acqua a singhiozzi s'ingoiò anche quell'ultimo boccone. Entusiasta della sua opera il ragazzo cercò di portare a termine il colpaccio del giorno: appallottolò una montagnola di neve fresca e, un po' a fatica, la fece scivolare sin sulla riva del ruscello. Sul punto di spingervela dentro, la fanghiglia umida su di un sasso lo fece crollare goffamente a terra e, come

se non fossero bastate la paura e la botta, finì per ruzzolare con tutto il lato destro del corpo nell'acqua gelida del rivo. La corsa a casa non gli evitò una decina di giorni al calduccio, una tisana bollente ogni sera, qualche linea di febbre di troppo e sonori starnuti a condir quelle lunghe giornate di fine autunno. Inutile dire che per un po' gli fu categoricamente proibito di avventurarsi da solo dalle parti del ruscello, per giunta d'inverno.

Quelle giornate di semi-infermità non furono tuttavia totalmente infruttuose: spinto da una volontà fuori del comune, il pastorello scarabocchiava su qualche fogliaccio stropicciato ingegnose catapulte, strane vanghe dalla capienza smisurata, curiose carrucole dal complesso funzionamento. Ma è osservando l'incessante danza delle fiammelle nel ventre incandescente della stufa, che gli balenò nella mente un'idea semplice ma efficace, fin troppo semplice e pericolosamente efficace: perché non accogliere in casa qualche bella palla di neve e gettarla poi con uno sgambetto tra le fiamme assetate? I tentativi ci furono, e va tutto bene finché a finir arrostita è una manciata di nevischio, peraltro un po' indurito da una notte gelida. Quando ad esser rovesciato nella povera stufa fu un chilo e mezzo di neve fresca bella compatta, la legna, scoppiettando raucamente, abbozzò una timida ribellione, salvo poi spegnere le residue illusioni di sopravvivere in un ultimo, gracchiante sibilo: è proprio inutile in questi casi tentare di convincere un padre che quella neve, lì dentro, c'è finita un po' per caso e un po' per qualche curiosa disattenzione dell'ultimo minuto.

Un pomeriggio si tentò addirittura di scagliare palle di neve nel boschetto dietro casa, in modo da liberare dall'ingombrante coltre bianca almeno lo spazio fuori casa: «una serpe lontana, almeno, non ti salta addosso appena metti il naso fuori dall'uscio», si giustificava il ragazzo con la madre, che ora lo vedeva alle prese con una fionda di legno scuro e armata da uno spesso elastico di gomma. I primi lanci furono a dir poco spettacolari; venivano scagliati un centinaio di dardi gelidi al giorno, proiettili che puntualmente finivano a schiantarsi sugli alti fusti degli abeti che si facevano bersagliare pazienti da quel piccolo, appassionato tiratore scelto. Finalmente, forse, la soluzione tanto cercata: con urla festanti il ragazzino sparava via quella neve, pezzi di un nemico che lo circondava per mesi, ma che ora, a frantumi, era gettato lontano senza poter anche solo per un attimo abbozzare una reazione. Quando però si presentò a protestare proprio sulla porta di casa un boscaiolo del paese con un parrucchino bianco di neve fresca che gli era stato fatto recapitare appena qualche minuto prima direttamente in testa, per giunta con mira e puntualità invidiabili, la sorte del grosso cippo a base della fionda fu segnato: ci si scaldò la casa per due sere consecutive e l'elastico servì ad appender alla parete della stalla le bisacce da alpeggio e, da quanto si sa, non fu altro che quello il suo scopo

da lì a qualche anno.

Sempre più corrucciato il pastorino tentò addirittura di avventurarsi sul tetto di casa e di scaldar qualche manciata di neve proprio sul camino di pietra fumante: appena raggiunta la vetta iniziò la sua opera, ma quando il nonno uscì di casa a cercarlo e urlò il suo nome con quel tono minaccioso che proprio non sapeva mettere da parte nemmeno con il nipote, il ragazzo si distrasse un secondo e perse l'appoggio di un piede. Prontamente si rizzò di nuovo seduto, ma una grossa massa di neve si staccò dal tetto e piombò con un tonfo sordo giusto in testa al nonno, che tutto si sarebbe aspettato tranne di venir travolto da una slavina a settanta centimetri esatti dalla porta di casa: ebbe il tempo solo di urlare prima di venir tramutato in un pupazzo di neve dall'insolita indole vendicativa. Lo soccorsero subito, ma per qualche giorno tra nonno e nipote era meglio non tentar di metter pace se si aveva a cuore le proprie salute e integrità psico-motoria.

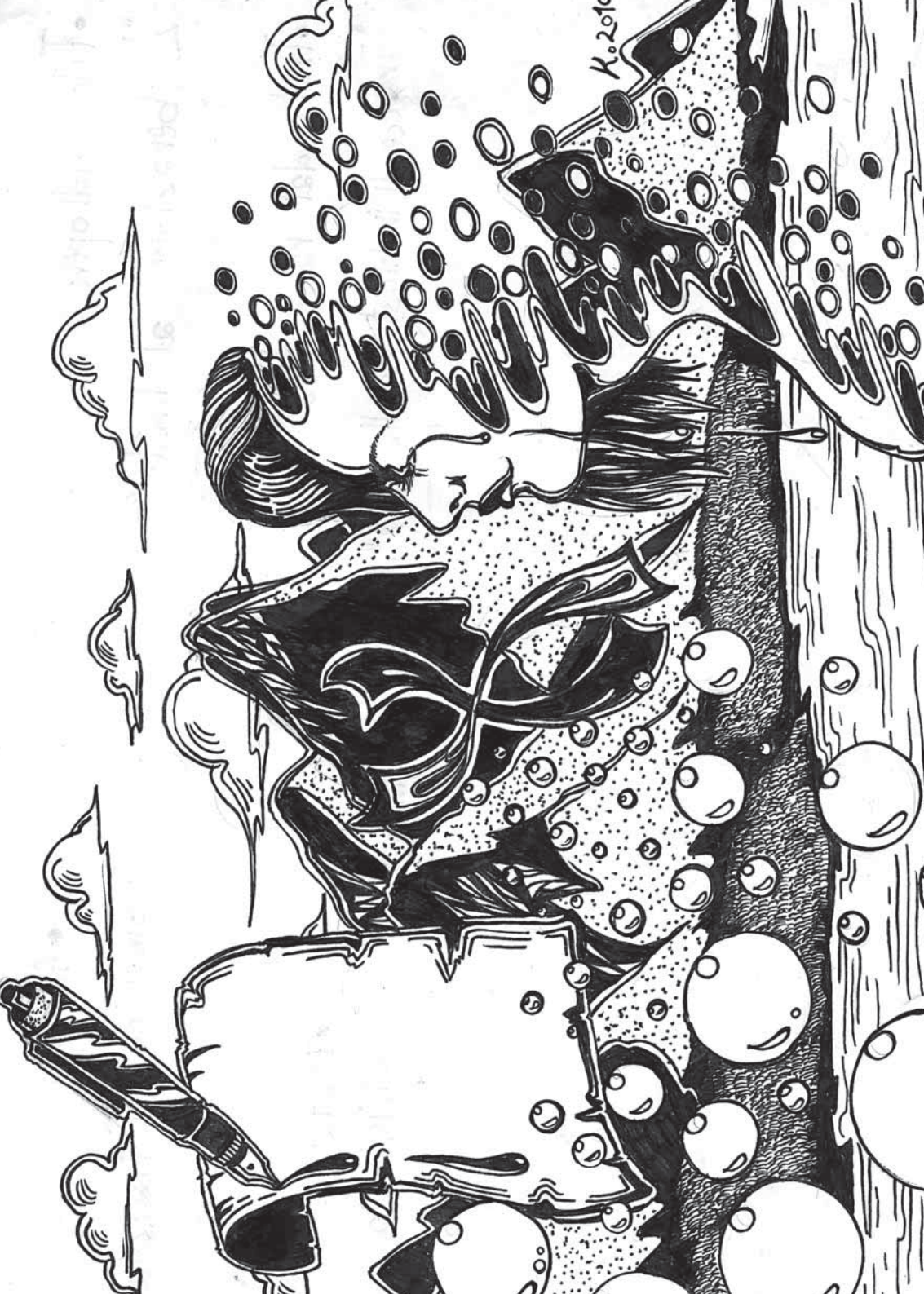
Deluso e rabbuiato il ragazzo non faceva che tentare di organizzare un nuovo assalto al mostro malefico che ormai gli stava facendo perdere la pazienza: tentò il tutto per tutto, un'ultima frustata a quella bestia che ormai gli rendeva la vita impossibile. Si fissò due tavole di legno ai piedi ad iniziò a compattare la neve dando colpi violenti alla coltre bianca, incapace di qualsiasi reazione: insisteva e insisteva e, con l'aiuto di quei pochi raggi di sole alleati che filtravano tra le nubi tremolanti di fine febbraio, infieriva con indomita insistenza sulla gelida trapunta che i monti assonnati si tenevano stretti. D'un tratto però, sotto un primo strato di nevischio umido, sbucò una lastra di ghiaccio che d'improvviso balenò spietata dalla neve: le due tavole iniziarono a scivolare sulla superficie durissima e non accennarono a fermarsi nemmeno quando, pochi metri dopo, la superficie si faceva più morbida e vellutata. Spaventato, il ragazzo cercò di divincolarsi ma i lacci con cui si era assicurato alle tavole non volevano saperne di liberarlo. Venti metri dopo fu avvistato da un calzolaio e dall'amico lattoniere che, alla locanda di Olmo, dichiararono senza mezzi termini di aver visto entrambi un cerbiatto alato planare a valle: ai cinquanta metri dalla partenza un cane, nemmeno troppo spaventato, si lanciò all'inseguimento dello strano corridore tentando di mordere il curioso essere. Agli ottanta metri una vecchina si fece il segno della croce e con un cenno guardò il cielo bisbigliando qualcosa; ai cento metri dalla partenza il pastorino con un colpo di reni evitò una grossa pietra, ed ancora un cespuglio, un carro di fieno abbandonato e finì la sua corsa con la faccia a terra, coperto di neve, infreddolito, spaventato ma sorprendentemente estasiato: «che avventura», fu capace di sussurrare alla madre quando riuscì estrarlo dal cumulo di neve. Una tavola finì quasi in paese, l'altra diventò patrimonio personale di quel cane che aveva inseguito il ragazzo e che, nel

trambusto, era riuscito a guadagnarsi un bel premio da rosicchiare in santa pace. «Che avventura!» urlò al resto della famiglia dopo essersi asciugato ben bene e davanti ad una cioccolata bollente.

Non sappiamo se qualcun altro prima del pastorino era riuscito a volare in piedi sulla neve; c'è chi diceva che al di là dei monti si faceva da anni e che qualcuno era già riuscito anche a renderlo una moda e forse a dargli un nome. Alcuni sostenevano che era da secoli che si riusciva a svolazzare sulla neve, altri erano più scettici, più cauti o semplicemente meno invidiosi. Comunque quel che certo è vero è che dopo quel ruzzolone la vita del pastore d'un tratto cambiò: per tutti i paesani era colui che aveva vinto i ghiacci, che ci danzava sopra come un folletto dei boschi, come colui che assoggettò al suo volere la coltre bianca e che fiero, a testa alta, celebrava il proprio trionfo. Il padre gli regalò un nuovo cucciolo, che certo non scalzò la memoria dell'amico perduto, ma rafforzò l'idea che tutto sommato la vita riprende a scorrere come l'acqua di un rivo che la primavera sveglia da un lungo letargo. Qualcuno gli scolpì una statua di legno e dicono che è ancora lassù, che si può ancora ammirare nel punto esatto in cui un capitombolo nella neve ha fatto di un ragazzo ostinato il pioniere di una nuova era, un modello, un simbolo per chi non rinuncia a credere che si ha, a qualche centinaio di metri da casa, un eroe da ricordare.

E per chi, anche d'estate, della montagna non può proprio fare a meno, il consiglio è di cercare quel borgo, di chiedere in giro del pastorello che divenne il principino della valle, di una statua di legno che senz'altro laggiù tutti conoscono: fermatevi un momento, guardatevi intorno, e ricordatevi delle peripezie di un giovane che amava le sue montagne e del suo cagnone che le difenderà per sempre.

Illustrazione di Anna Canavesi

Arianna Limoncello

Tracce di inchiostro sulla neve

La tortuosa stradicciola si arrampicava su per il pendio, piena di buche e sassi, proprio come la ricordavo. Visto che per un automobile il percorso era decisamente impossibile, ero saltata su un carro traballante, pieno di fieno profumato, con la promessa di donare al contadino un paio di monete, appena arrivati. Il paesino era come l'avevo lasciato, un ingorgo di stradine strettissime, fra quelle poche casupole umili che costituivano il villaggio. In quel villaggio riparato dall'ombra del massiccio Eiger, avevo passato gli anni della mia infanzia che non aveva tardato a terminare, quando mi avevano spedita lontano all'età di otto anni. Ora ne avevo ventitre e la mia immagine era quella di una linda ragazza di città, con i frammenti di un passato montanaro nel cuore. Il carro si districò in quelle stradine coperte di ciottoli, fino ad una casina al limitare del paese, forse la più umile, di legno vecchio e stanco. Saltai giù dal carro e pagai il mio particolare cocchiere come avevo promesso. In quell'istante una donnetta sulla cinquantina, bassa, con i capelli sfumati di grigio raccolti sotto una buffa cuffietta candida e il corpo abbondante celato dietro un largo grembiule da cucina, comparve sull'uscio di casa. Corsi ad abbracciarla. Mia madre era decisamente invecchiata; la mia ultima immagine di lei era quella di una donna ancora giovane, i capelli ancora scuri. Mi abbracciò commossa, stringendomi forte e lasciando cadere solo un paio di lacrime dolci e materne. La casa era proprio come la ricordavo, con la piccola cucinetta dove una volta mia madre preparava dei piatti squisiti e il camino dove mio padre faceva abbrustolire le salsicce del primo agosto, in occasione della festa nazionale svizzera. Il salotto era sempre quello, con un semplice divanetto pieno di coperte e cuscini di lana, una vecchia sedia a dondolo (specchio delle mille favole raccontate la sera), il soffice tappeto di lana di pecora e una vecchia radio dove ascoltavamo

le notizie. Fu come sprofondare in una nuvola di ricordi, ogni oggetto presente era legato ad un fatto avvenuto tanto tempo prima. Ma nello stesso tempo, in mezzo a tutti quei ricordi, mi sentivo come un'estranea in quella casa. Dei passi furtivi sulla scaletta mi annunciarono l'arrivo di mia sorella Cynthia. Cynthia aveva all'incirca vent'anni, con i capelli vaporosi e scuri, come quelli di mamma, una bellissima bocca ben disegnata e un vestitino ricamato probabilmente da lei stessa. Era splendida. Mi si buttò tra le braccia.

- Oh, Martha, finalmente sei venuta! Ti ho aspettata tanto!- esclamò, entusiasta. Era bello riabbracciare la mia sorellina; l'ultima volta che l'avevo abbracciata aveva tredici anni ed era una ragazzina silenziosa e timidissima, proprio come me.

- Forza, Cynthia, lasciala respirare, poverina! Sono due giorni che viaggia!- la punì nostra madre - Piuttosto, aiutami a preparare la cena!- insistetti per contribuire, ma la mia famiglia mi pregò solo di sedermi sulla cassapanca e di rilassarmi. Cynthia si muoveva abilmente in cucina, armeggiava le uova con sicurezza e le padelle con prudenza. Ma Cynthia era sempre stata una ragazzina in gamba, tutti i racconti nelle lettere di mia madre ne erano prova. Al calar del giorno, la cena era pronta e tutte e tre apparecchiammo la tavola per cenare.

- Un menu tipico di casa Röthi, le patate tritate con uova e pancetta, accompagnate da una deliziosa salsa di verdure miste e prosciutto, preparata da me! e per finire una bella torta di mele!- presentò Cynthia, riempiendo i piatti. Alla prima forchettata mi accorsi di quanto era buono quel piatto che non mangiavo da anni. Cynthia si occupò di spillare una bottiglietta di birra e me servì un goccio.

- Allora, Martha, raccontaci un po' di Londra! È ancora così bella come l'ultima volta?- chiese mia madre, bevendo un sorso di birra. Ci riflettei. In realtà era un posto piacevole e denso di gente da conoscere e di luoghi da apprezzare. Ma, soprattutto nei primi anni in cui ci avevo vissuto, aveva costituito per me una specie di gabbia malefica.

- Non saprei: è una città grande, caotica e piena di persone!- descrissi. - Il mio istituto si trova proprio in pieno centro! E voi, come siete state qui in questi ultimi anni?- Cynthia fece un ampio sorriso.

- Magnificamente!- disse con sguardo sognante. Guardai mia madre, sapevo che ci doveva essere qualcosa di sottointeso. Lei capì a che cosa alludevo:

- Cynthia ha trovato un compagno all'incirca un anno fa. -

- Sì!- confermò mia sorella - Oh, Martha, dovresti conoscerlo, è un uomo meraviglioso, pieno di eccellenti qualità! Per me è perfetto!-

"Perfetto" la trovavo davvero una parola poco romantica, anche perché credevo

che la perfezione non esistesse. Una volta, un paio di anni prima, avevo avuto un compagno che mi ricordava il mio posto d'origine, solo perché era di Berna, e mi ripeteva ogni giorno che per lui ero perfetta. Fino a che la cosa non aveva cominciato ad assillarmi. Poi un giorno lo avevo lasciato, considerandolo troppo poco romantico per i miei gusti (oltre al motivo che aveva un'altra donna).

- Sono felice per te, Cynthia, sul serio!- sorrisi. Mia sorella mi strinse la mano raffreddata sul tavolo.

- E tu, Martha, al momento hai un uomo?- chiese dopo un po' di silenzio.

- No!- risposi meccanicamente - No, non direi.- e poi arrossii in silenzio, inconsapevole del motivo.

- Dai, Martha, raccontaci un po' di questo tuo istituto.- riprese mia madre, bevendo ancora un sorso di birra.

- Sì! Dai! Con chi dividi la stanza?- aggiunse Cynthia, entusiasta.

- Con quattro ragazze della mia età. Siamo tutte al primo livello per entrare nel corpo docenti.- risposi.

- Ah, e come sono?- chiese Cynthia, mettendo in bocca una forchettata di patate tritate.

- Dunque, io ero l'unica svizzera. Poi c'è Victoire Lambert che è francese, Maria Rossini, l'italiana e Molly Benson e Emma Stewart, le inglesi- raccontai, ripensando alle mie compagne - Sono intellettuali e deliziose. Stare con loro è un piacere!-

- Sono molto felice per te, Martha!- dichiarò mia madre, poggiando le posate al centro del piatto. E più a meno le chiacchiere sul mio istituto finirono lì. Il dessert e il tè furono piacevoli, conversando e ridendo allegramente. Si stava facendo davvero tardi, così Cynthia prese a riassettare mentre mia madre mi mostrava dove avrei dormito. La mia stanza non era cambiata, la prima che si affacciava sulla scala, con il letto munito di una testata di ferro e la finestra bassa da cui si intravedeva uno spiraglio di paesaggio notturno. Mia madre mi diede la buonanotte e chiuse la porta, lasciando che mi spogliassi e mi mettessi la veste da notte. Aveva lasciato anche una bella teglia di ceramica piena d'acqua fresca per la pulizia. Mi tolsi l'abito e la sottana a lume di candela e indossai la veste candida che utilizzavo per la notte. Tolsi gli spilloni per lasciar liberi i capelli e infine mi lavai il viso con l'acqua. Estrassi dalla tasca del soprabito la mia piccola croce di legno e congiunsi le mani per pregare, inginocchiata davanti alla finestrella. Malgrado il buio percepivo la sua presenza, era come un'ombra che mi perseguitava, altissima e imponente. L'Eiger. Era una minaccia miscelata a un sogno. Quello di mio padre che ora riposava da qualche parte su quelle rocce imbevute di una neve grigiastra

e silenziosa. Finii di pregare, ma rimasi a vegliare ancora un istante, su quel paesaggio buio e rassicurante.

- Buonanotte, papà.- mormorai infine e mi coricai sotto le coperte. Un soffio alla candela e sprofondai nel buio della mia cameretta.

La mattina mi svegliai con la luce dell'alba. Mi accorsi che qualcuno doveva aver cambiato l'acqua nella ciotola perché era ancora fresca, quando mi lavai. Indossai un vestito molto semplice, verde scuro e anonimo e mi pettinai accuratamente, rinfilando gli spilloni sulla nuca. Di sotto Cynthia stava preparando il caffè nella vecchia caffettiera.

-Buongiorno, Martha!- mi salutò non appena si accorse di me - Dormito bene?-

- Sì, grazie! E, come posso vedere, anche tu!- salutai a mia volta. Dovevano essere all'incirca le sette del mattino e mia sorella era più fresca che mai, con i capelli legati in una robusta treccia scura e gli occhi per nulla stanchi. - Mi hai cambiato tu l'acqua?- domandai dopo un po'.

- Oh, certamente!- confermò sorridendo. - Non posso permettermi che mia sorella si lavi con la stessa acqua della sera prima!-

- Dov'è la mamma?- chiesi, in modo assolutamente infantile.

- Oh, é andata dalla signora Schneider, per aiutarla con il lavoro a maglia ed altri lavori che non può più svolgere per via della vecchiaia. Tornerà verso sera.- versò il caffè in due tazze e ci aggiunse un po' di latte fresco. Mi invitò a sedermi a tavola dove aveva già sistemato una scatola di muffin e una treccia al burro fatta in casa con della marmellata di albicocche. Mangiammo in silenzio, gustando quella bontà divina.

- Abbiamo tutta la giornata per noi.- disse Cynthia ad un certo momento - Io non ho nulla da fare per cui potremmo fare quel che desideri.- Ci pensai. Che cosa potevo fare con mia sorella che non vedevo da molti anni. Poi mi venne in mente:

- Magari, potremmo fare una passeggiata nella natura.- proposi. Cynthia si illuminò:

- La trovo un'idea magnifica.- E così passammo tutto il giorno a girovagare per i sentieri nei boschi e nei prati. Ci divertimmo un sacco, ripercorrendo tutti i bei momenti passati insieme. Demmo da mangiare agli uccelli, come facevamo da piccoline e rotolammo sull'erba che, ne ero sicura, non era cambiata mai. La sera tornammo a casa stanche ma molto felici. Nostra madre ci aspettava in salotto, davanti al camino, con un ricamo in mano. Cynthia preparò lesta la cena ed io questa volta l'aiutai. Mangiammo chiacchierando allegramente, come non avevamo mai fatto. Poi, appena finito di bere il caffè, mia madre ordinò a Cynthia

di andare di sopra a continuare un po' il ricamo al posto suo. Avvertii uno scambio di sguardi improvvisamente tristi e mi sentii spaesata. Era stata così spensierata la giornata… Cynthia ubbidì e salì di sopra, in silenzio. La mamma aveva uno sguardo improvvisamente solenne e questo mi portò a sospettare l'argomento che voleva trattare con me. Papà.

- Cosa c'è mamma?- le domandai posando le mie mani sulle sue, rugose e consumate, per farle coraggio.

- Ti dovevo parlare in privato, Martha.- sospirò, fissandomi negli occhi. - Ti dovrei parlare di una faccenda delicata.- Non risposi, ormai consapevole di essere certa che voleva parlare di lui. Ma non capivo: subito dopo la sua morte ero stata spedita in città, senza più contatti, eccetto una qualche lettera. Ed ora perché mia madre voleva parlare di lui?

- Ti vorrei parlare di tuo padre.- sussurrò, mentre gli occhi le si facevano lucidi. Feci un profondo respiro.

- Va bene, parliamone.- accettai, carezzando con delicatezza le sue dita callose e imponendomi seriamente di non piangere, almeno non davanti a mia madre.

- Dopo la sua morte, io sono crollata, come forse ricordi. Niente aveva più senso ora che tuo padre se n'era andato. Non facevo che piangere. - ricordò, con un brivido - Ma, in tutta quella tristezza, avevo compreso che per te, che soffrivi quanto me nei tuoi otto anni, sarebbe stato meglio cambiare aria e andartene da questo posto. Così feci. Cytnhia era ancora troppo piccola per essere mandata in città così l'affidai alla nostra vicina di casa per molti giorni, il tempo di riprendermi fisicamente. - Chinò la testa per un istante per poi sostenere di nuovo il mio sguardo. Io ero zitta.

- Quando ti ho mandata a Londra non ho assecondato un volere di tuo padre. - continuò seriamente - Perché credevo che un taglio netto, senza troppi ricordi, sarebbe stato più salutare. E solo ora mi rendo conto che ho commesso una grande fesseria. E spero mi perdonerà per questo. E anche tu. - Detto questo, mi madre si alzò per estrarre qualcosa da un cassetto della credenza per poi risedersi di fronte a me. Fra le sue mani rugose stringeva una busta gonfia, ingiallita dal tempo. Proprio al centro spiccava un nome scritto con inchiostro nero, in bella grafia. Il mio nome. In silenzio, mia madre me l'appoggiò fra le mani. Rimanemmo così per un istante. Poi, sempre in silenzio, mi alzai dal tavolo e salii lentamente in camera mia. Mi sedetti sul letto e accesi una candela perché cominciava ad essere buio pesto. Con calma aprii la busta. Il mio cuore aveva iniziato a battere all'impazzata, ma cercai di non scompormi, pur essendo sola. Rovesciai i fogli contenuti sulla coperta, tutti piegati in due con cura. Presi il primo nell'ordine col quale erano stati posti nella

busta. Lo apersi completamente. Ed ecco, una lettera scritta con la stessa grafia del mio nome sulla busta, ordinata e senza macchie eccessive. Alla luce tremolante della candela, mi misi a leggere, un po' impaurita, un po' no:

20 maggio 1920

Mia piccola Martha,

ti vedo impallidire nel trovarmi racchiuso fra queste righe. Ebbene, non spaventarti e cerca di trattenere le lacrime perché io sono qui con te, piccolina. Sono sempre stato con te e per sempre lo sarò, è una mia sincera promessa. Se il mio corpo non è più lì per abbracciarti sappi che la mia anima e il mio affetto lo sono. Mi dispiacerà non poterti veder crescere e diventare una meravigliosa donna, ma potrò nutrire per sempre la tua immagine, sarai comunque la mia splendida bambina. Qualunque strada tu decida di prendere, sarò sempre d'accordo con te.

Ti debbo delle scuse sincere per non poterti più aiutare fisicamente, ma quando sarai vittima di dolori, brutti pensieri e angosce, io potrò consigliarti e rincuorarti a modo mio, dall'alto del cielo. Non devi piangere per me perché io sto bene: non è stata una fine dura la mia, e di questo ne sono felice. È stato estremamente dolce lasciarsi andare nel posto dove più desideravo rimanere. Volevo seguire il mio sogno e ce l'ho fatta. Mi ha dato grandi soddisfazioni, questo sogno. Spero che un giorno tu possa averne uno simile e seguirlo con passione. Te lo auguro, con l'anima.

E ricordati sempre che nessuno, nemmeno un ladro cattivo come la morte, riuscirà a rubarti i tuoi sogni.

Con tutto l'affetto possibile in terra e in paradiso

Papà

Il foglio mi cadde di mano, mentre due lacrime si stavano condensando sulle mie ciglia. Era una lettera di mio padre, scritta molti anni prima. Mi aveva lasciato delle parole di cui io non ero mai stata informata. Delle parole per me essenziali. Fu come sentirsi finalmente libera dopo anni e anni di prigionia nell'angoscia. Papà stava bene, era morto nel posto che più desiderava conoscere. Aveva seguito il suo sogno con tutto sé stesso e alla fine l'aveva catturato. E non aveva avuto paura di morire. Mi asciugai gli occhi e presi il secondo foglio. Non portava una data.

Piccola Martha,

ognuno ha una propria storia. Una storia che si costruisce piano, piano, come

una casa. Ci vogliono emozioni come la pazienza e la tenerezza e anche sentimenti duri come la tristezza e il dolore. Ma è tutto indispensabile per costruirsi una dimora sicura. Quando sarai grande, ed avrai un po' più di esperienza, capirai, tesoro mio. Capirai anche che eri davvero troppo piccola per ascoltare la verità. Una verità che ti voglio raccontare adesso, che ti ho tenuto nascosta. E questa verità è la mia storia.

C'era una volta… un bambinetto bruno, con gli occhi a mandorla. Un bambino che a soli dieci anni aveva conosciuto la guerra. Una lotta spietata, in cui non si conosceva tregua. La guerra gli strappò suo padre dalle braccia, che, a quei tempi, faceva il soldato. Così il bambino e la madre dovettero abbandonare il loro paese d'origine: l'Italia, per rifugiarsi in Svizzera. La Svizzera non era in guerra con il mondo per cui poteva definirsi un posto sicuro. Era un bel paese, di alte montagne, in cui abitava gente simpatica. Il bambino e la madre andarono a vivere a Zurigo. Alberto, così si chiamava il bambino, poté continuare ad andare a scuola e a svolgere tutte quelle attività piacevoli per un giovinetto come lui: andare al fiume, giocare alle biglie, andare ad aiutare il vicino con il bestiame. Erano dei momenti felici, c'era da mangiare, e Alberto aveva degli amici con cui passare del tempo. Ma poi accadde un fatto veramente triste: la mamma di Alberto prese una delle più terribili malattie del mondo: la leucemia. A quel punto Alberto rimaneva sempre in casa per aiutare la mamma, con l'aiuto della moglie del vicino, una cara signora, molto gentile.

Presi il terzo foglio e continuai a leggere:

Appena tornava da scuola, rimaneva sempre al capezzale della madre che continuava a indebolirsi lentamente. Poi arrivò un pomeriggio in cui egli, tornando a casa come al solito, non trovò più la madre. C'era solo una donna addormentata, sul divano, contornata da candele profumate, con la vicina che le stringeva forte la mano e le piangeva sulla spalla. In quel momento Alberto fu spedito come un pacchetto per Grindelwald, una località ai piedi dell'Eiger. Lì abitava la sorella della madre, sua zia: una anziana signora dalle grandi aspirazioni. Fu proprio lei a crescere Alberto e a tramandarli la grande passione per la montagna. Così il bambino diventò un giovane uomo. E conobbe a sua volta una ragazza bernese, bellissima. Se ne innamorò all'istante e anche lei ricambiava il sentimento. Si sposarono giovanissimi, con i soldi lasciati in eredità dalla zia di Alberto (che nel frattempo era morta). La loro era veramente una stupenda storia d'amore, molto intensa. Un giorno settembrino poi arrivò una sorpresa dolcissima. Una bambina

bella come il sole si affacciò alla vita, strillando di gioia, con delle manine minuscole. Si decise subito il nome di Martha. Alberto era contentissimo della sua bambina, e la trattava come fosse una statuina di porcellana, tale era la sua gracilità. Un giorno, quando la bambina aveva pochi mesi, Alberto fece un viaggio in America. Era curioso di scoprire quel paese a lui sconosciuto. E, una sera, mentre era in un bar, incontrò una giovane di origini africane. Era una ragazza dolce e estremamente sola. Fu solo un attimo. Lui se ne infatuò. Ed ebbero una breve storia d'amore, di qualche giorno. Ma poi lei fuggì , senza più notizie, così Alberto fece ritorno a casa, pentito amaramente di aver tradito sua moglie in quel modo. L'amava più di se stesso e quando le raccontò l'accaduto, lei lo perdonò.

Ero arrivata al quarto e ultimo foglio:

E così i tempi trascorsero più spensierati che mai. E arrivò un secondo tesoro: un'altra bambina, bella quanto la prima. La chiamarono Cynthia. La famigliola era al completo, ormai. E Alberto continuava ad appassionarsi all'Eiger e a tutto il suo fascino. Era un fascino misterioso, pieno di particolari insidiosi. Ma un fascino molto desiderato dal padre della famiglia. Desiderava scoprirlo con tutto se stesso. Era consapevole che poteva essere un pericolo mortale, ma l'idea non lo spaventava. Troppo grande era la sua passione. Così decise di inseguire il suo sogno. E di salire su quella montagna. Ma purtroppo non fu un finale dei più felici per quanto riguarda la famiglia di Alberto. Infatti egli non riuscì più a fare ritorno e lasciò la famiglia in uno stato di depressione altissima. Ma Alberto non era triste. Certo, gli doleva di non poter più abbracciare fisicamente le sue due bambine e sua moglie, ma la sua fine non era stata cattiva. Aveva esaudito il suo desiderio. E ora, mentre Martha sta leggendo questa lettera, con le lacrime agli occhi temo, io riposo nella culla del paradiso, poco sopra la tua testa. Con un sorriso stampato sulle labbra.

Non aveva firmato come nella prima lettera. In calce a quest'ultima non vi era niente. Finiva così, con quella frase. Come le fiabe, con un lieto fine. Mi asciugai definitivamente gli occhi, con il polso. Sapevo cosa fare. Dopo aver ripiegato e riposto i fogli nella busta, come li avevo trovati, frugai nel fagotto che costituiva il mio solo bagaglio. In ogni spostamento che facevo era mia abitudine portare, oltre a un qualche vestito, della carta da lettere e la penna stilografica. Usai il mio minuscolo comodino come scrittoio e mi piegai su una pagina bianca, la penna in mano e tante cose da raccontare.

14 ottobre 1936, dopo aver finito di leggere le tue lettere

Caro Papà,

sono io, Martha, la tua bambina che ormai è cresciuta. Ti scrivo solo adesso perché, come forse avrai intuito, la mamma mi ha consegnato le tue lettere questa sera, con un po' di ritardo. Devi perdonarla se non me le ha date tanti anni fa, ma non se la sentiva di consegnarmi un documento così prezioso. Probabilmente non sarei mai riuscita a capire quello che hai scritto.

Ora, dopo un qualche anno di esperienza, ho saputo comprendere tutto ciò che avevi da dirmi. Devo confidartelo, mi sono tolta un grande peso dal cuore, nel leggere quelle righe. Avevo una grande paura che tu fossi morto con tristezza. Con quel dolore e quei rimpianti strazianti, che sul letto di morte non puoi più scacciare. Invece no. Ho sbagliato. Tu stai bene, anche adesso, che sei lontano eppure vicino a me. spero che il paradiso sia un posto confortevole. Chissà quante ne avrai da raccontare a coloro che ti possono ascoltare, come facevi con me. Chissà quante volte avrai modo di raccontare la tua storia… Sono fiera di averla letta, ora ti conosco da tutti i punti di vista immaginabili. Anch'io ho una mia storia. Ma è una storia breve, non appassionante come la tua. Però te la racconto lo stesso.

C'era una volta… una bambina che aveva perso il suo adorato padre. La madre l'aveva mandata ad Londra per farle cominciare una nuova vita, il più spensierata possibile. Non voleva che Martha, così si chiamava, vivesse in un paese di fantasmi.

Così Martha andò in Inghilterra, nel collegio scelto dalla madre, dove crebbe istruita, attorniata da persone gradevoli. Un giorno ella fu pervasa da una malinconia sinistra, un bisogno di tornare almeno per un qualche giorno nella sua località d'origine. E così fece. Riabbracciò la madre e la sorella e poté rivedere dove aveva passato la prima infanzia. La sera del secondo giorno, la madre consegnò a Martha una lettera, scritta da suo padre e indirizzata a lei. Così la bambina, ormai cresciuta lesse le ultime parole scritte da suo padre. E decise di rispondergli. Ed eccomi qui, papà. Non è una storia eccitante come la tua, lo ripeto, ma è la mia storia. Forse è così chiusa e nostalgica proprio per il motivo che non ho mai coltivato una passione come la tua. Ma voglio cambiare. Ora che mi sono tolta il peso dal cuore, posso cominciare ad avere dei progetti e dei desideri, in libertà. Prima non c'era spazio, pensavo troppo alla tua morte. Ora non ci penso più, sono serena. Finalmente serena. Anch'io adesso posso provare il piacere di un sorriso.

Sono fiera di essere tua figlia, e lo sarò sempre, qualunque cosa deciderò…
Grazie di cuore
Martha

La mattina dopo, quando l'alba era alle porte, uscii di casa, attenta a non svegliare nessuno. In mano stringevo un foglio piegato a metà, con cura. Il cielo era ancora grigio, di quel colore cupo che precede il sole, quando si affaccia da dietro le montagne. Era il momento più adatto, molto solenne. L'Eiger se ne stava là, nella sua forma imponente. Probabilmente anche lui stava ancora sognando. Se stavo zitta potevo sentirne il respiro che faceva svolazzare dolcemente le cime dei pini. Mi trasmetteva tenerezza, ormai. Non lo guardavo più come l'assassino di mio padre, ma come la culla dei suoi sogni. Alle mie spalle avevo un brandello di vita che non mi aveva regalato le emozioni che avrei sperato. Ma davanti avevo tutta una vita, che meritava di essere vissuta. A testa alta, lo fissavo, mentre mi avvicinavo ai suoi piedi. Era una zona erbosa, che precedeva le prima rocce, con gli ultimi alberi, le sue guardie del corpo. Mi fermai. Il gigante grigio ora poteva sentirmi, ne ero sicura. Ero vicina abbastanza.

- Scusa, Eiger - mormorai - Scusa se ti ho sempre giudicato come colui che ha ucciso mio padre. Ero troppo triste. E avevo paura. Ora spero che tu possa perdonarmi.- chiusi gli occhi, perdendomi nel suo respiro. Mi aveva perdonata, lo sapevo. Mi inginocchiai sulla neve fresca. Scavai con le mani un piccolo solco e vi sotterrai la mia lettera, per poi ricoprire il tutto. Gettai un'ultima occhiata alla montagna e vi mandai un bacio. Un bacio appena accennato che il vento rapì subito. Lo avrebbe portato a mio padre, insieme ai miei pensieri. Così mi allontanai, lentamente. L'alba stava nascendo. Un nuovo sole stava facendo capolino in un pezzetto di cielo, illuminando il paesaggio di spruzzi dorati.

Illustrazione di Domenico di Francia

Agnese Peretto

Cristallo di cielo

“La Rosina va in montagna tra le piante ed i bei fior…” Sguardi felici. “La Rosina va in montagna a trovare il suo amor…” Salti e voci. “La Rosina va in montagna e di colpo cade giù…” Il canto dei bambini in cerchio. “La Rosina va in montagna e di colpo sceglie tu!” Una frotta di bimbi colorati si disperde, mentre una ragazzina li rincorre. E’ stata scelta lei dalla “conta”. Le urla, i movimenti, le corse, le risate.

Una sedia a dondolo. Ed io seduta lì. Fiocchi di neve. Fiocchi di neve sui petali delle primule, petali gialli, come il sole invernale. Sole tenue, nascosto dalle nuvole. Nuvole cariche di diamanti. Diamanti lucenti, candidi. Neve. I bambini si fermano, l’incantesimo dell’ultima nevicata. Occhi al cielo, sorrisi sul viso. Una piccola mano sulla mia. “Mamma, vieni a giocare!” Valerio. Il mio bambino. Dieci anni ed una tonnellata d’amore. Amore per tutto e per tutti. Amore solo da me. Un padre scomparso cinque anni fa tra queste montagne, tra queste rocce. Ho ventinove anni e due figli, padri diversi. C’è Angela, quindici mesi, una piccola primula nata tra la neve a Dicembre, il giorno di Natale. Suo padre è Nicola. Poi Valerio, venuto al mondo a Luglio, figlio di Edoardo.

Mi presento, sono Alessia. Qui i cognomi non li ricordiamo più. Dove vivo? Inutile spiegarlo, non capireste. Luogo sperduto, tra i monti, sconosciuto a tutti, nascosto. Una trentina di persone che si arrangiano con orti e pascoli. “Mamma, c’è il cristallo di cielo!” Cristallo di cielo. Così suo padre chiamava la neve. Le lacrime salgono agli occhi. Trent’anni di vita, quindici regalati alla montagna. Escursioni, scalate, esplorazioni. Ovviamente il passo sbagliato, la scivolata, la morte. Tre anni dopo ho trovato Nicola, il mio attuale marito.

Entro nella piccola casa in cui vivo e porto la mia bambina nella sua culla. Dorme. Poi vado fuori e raggiungo Valerio che prova a catturare i fiocchi di neve con la lingua. Piego le ginocchia fino ad arrivare alla sua altezza e faccio passare una sciarpa rosso fuoco attorno al suo collo. Poi calo un berretto dello stesso colore sui suoi capelli castani e lui protesta con un mugolio di disapprovazione. "Ho caldo!" "Tesoro, nevica. Fa freddo se nevica." "Perché?" "Perché la neve è fredda." "Perché?" I perché dei bambini, un canto. "Perché l'aria è fredda e la pioggia si ghiaccia, diventando neve." "D'accordo." Non sembra soddisfatto della risposta. Si avvicina a Francesca, una bambina di undici anni, e le chiede perché la neve sia fredda. La sento parlare di elfi di ghiaccio e magie. Sorrido. Valerio preferisce la fantasia alla razionalità.

Ritorno a casa e rimango a fissare le finestre opache. "Alessia!" Mi volto e vedo Nicola che mi chiama dalla piazza. Mi avvicino a lui e noto che il suo volto è preoccupato. "Dov'è?" "Chi?" "Valerio! Non c'è più!" Mi avvio verso il punto dove i due bambini parlavano e scopro che non c'è più nessuno. Passo di casa in casa a chiedere se c'è mio figlio, ma dopo un'ora ancora non si trova. Torno a casa e mi sfogo tra le braccia di Nicola, piangendo sommessamente. "Andiamo sul Tinto." Nicola mi guarda deciso. Il Tinto è il monte dove è morto Edoardo. Mi alzo piano, distrutta. L'aria è fredda, il naso mi brucia. Mi vesto pesantemente ed esco. Neve. Ancora. Due chilometri di strada in salita per raggiungere la cima del monte, uno soltanto per trovare il punto dove il mio ex marito è morto. Fiocchi di neve sul viso, sulle mani. Neve sciolta negli stivali. Lacrime gelate. Arriviamo ai piedi del monte e scorgo una figura rannicchiata a terra, in lontananza. Mi avvicino correndo, inciampando, scivolando. Un corpo di bambino steso accanto ad una lapide. Ginocchia sul petto, marmo ghiacciato, mani sulla testa, pietre appuntite. Lacrime. "Valerio…" Sussurro piano quel nome al suo orecchio. "Edoardo…" Lo sussurro alla tomba indifferente. Una primula. Accanto alla lapide, sfiora i capelli del bambino. Un raggio di sole. Vento. Occhi lucidi di pianto. Le lacrime di un bambino sono le amanti della luna. Così diceva il mio primo marito. Poeta, pensavo io. Il bimbo solleva la testa, poi mi abbraccia forte. Accarezzo i suoi riccioli sottili ed asciugo il suo pianto con il palmo della mano. Lo avvolgo nel mio cappotto e lo accompagno a casa. Francesca corre verso di noi ed abbraccia il mio bambino. Valerio. Neve. Neve. Neve. Cristallo di cielo.

15 anni dopo:

Sono Valerio, venticinque anni, innamorato. Vivo in città, in un appartamento angusto e spoglio. Oggi nevica. Chiudo gli occhi. Ricordi. Innamorato di una ragazza più grande di me di un anno. Francesca. Oggi mi sposo. E' mattina, mi preparo, aiutato da alcuni amici. Ricordi. Ricordo il paese dove vivevo, mia madre, mia sorella Angela, mio padre. La neve. Mi avvio verso la piccola chiesetta in centro, entro nella navata, mi metto accanto all'altare. Rivolgo lo sguardo verso il portone. Francesca entra. L'abito di raso stretto sui seni candidi, i capelli biondi sciolti sulle spalle, occhi di un azzurro limpido. Bianca. Come la neve. Cristallo di cielo.

Illustrazione di Ilaria Leganza

Chiara Semenzin

Il volo della regina

Trattengo il fiato.

Ogni singolo centimetro del mio corpo è teso, immobile, in trepida attesa.

Le mani stringono il fidato fucile, le dita quasi ghiacciate sfiorano il grilletto impazienti.

Il gelido freddo dell'inverno penetra fin sotto la giacca, mi pervade le ossa e le membra, ma non cedo.

Come un fido compagno, il gelo è parte di me da quando sono bambino, da quando mio padre mi insegnava ad inseguire i leprotti per la foresta, correndo, in silenzio, nel tentativo di conseguire quella disperata, unica vittoria concessami, per cui tanto ero pronto a sacrificare, per cui compivo ogni sforzo necessario, e dedicavo ogni mio respiro: la caccia.

Così, fino ad ora.

Ora che vago tra gli abeti infiniti, e i sempreverdi incombenti, che come vecchi amici mi consigliano e mi proteggono da una vita.

Ora che con il fucile tra le mani attendo nel gelo il momento che, giorno dopo giorno, si ripete con perpetua, regolare continuità.

Quell'aquila.

Non un semplice animale, non un semplice uccello. Una regina, quell'aquila. Si muove aggraziata e sinuosa tra le cime innevate, spiegando le maestose ali brune, leggera come una piuma; eppure così irraggiungibile, lontana, impalpabile. Un istante c'è, in tutta la sua sconcertante magnificenza, e l'istante dopo è scomparsa, scomparsa nell'imperscrutabile, immenso candore della sua montagna.

E mi trovo ancora qui.

Giorno dopo giorno, anno dopo anno, quasi ossessionato dalla visione di quella regina, quasi fosse parte integrante della mia giornata, della mia intera vita, attendo paziente, sotto la cima di un abete, la sua inconfondibile apparizione.

Forse lo è, ossessione.

Da mesi, da anni, non bramo che sottomettere l'animale. Vedere le sue scure ali planare per l'ultima volta verso il freddo terreno, sotto i colpi del mio fucile, impotente, inerme, quella che una volta era stata la sovrana di tutta la montagna, finalmente sottomessa a *me*.

A me.

A me.

A me.

No, io non sono pazzo. Io bramo ciò che ogni uomo brama.

Quale uomo non gioisce nel vedere un rivale a terra, sconfitto? Quale uomo non si compiace nell'assaporare la vittoria tanto desiderata, per cui ha sacrificato ogni istante della propria esistenza fino a quel momento? Ebbene, nessun uomo.

Così io attendo l'istante in cui la mia aquila cadrà.

Un verso.

Il *suo* verso.

(Come a chiamarmi, come ad attirare la mia attenzione).

Alzo gli occhi al cielo, nel grigio delle nuvole ecco che si staglia la sua figura inconfondibile. Le ali spalancate, in un maestoso tripudio di bellezza e leggerezza.

Sono anni che mi appare, eppure ogni singolo giorno è come il primo. Ogni singolo giorno osservo ammaliato questo spettacolo, incapace di distogliere i miei occhi da tale magica creatura.

Ma infine un soffio di vento gelido mi riporta alla realtà, mi schiaffeggia e mi rammenta il mio dovere.

Sento che oggi è il giorno. *Oggi è il mio giorno*.

Stringo l'impugnatura del fucile senza distogliere lo sguardo dall'aquila.

E' quasi immobile nel suo volo perpetuo. Seguo il suo percorso senza difficoltà.

L'animale disegna un cerchio nell'aria, due cerchi, tre cerchi. Il suo volo è lento e regolare, così come il mio respiro, così come il battito del mio cuore.

Oggi non mancherò il mio bersaglio.

Oriento la canna dell'arma dritta al petto della mia regina.

Attendo che compia una quarta volta il suo giro, e la osservo. Freddo, distaccato, quasi stessi vivendo in terza persona le mie azioni.

E’ il momento.

Sparo. *Bang.*

Un unico colpo, secco, rumoroso, rude, potente.

Chiudo gli occhi in una smorfia al forte suono del proiettile sparato.

Solo per un istante.

Li riapro, e l’aquila è scomparsa.

E la storia si ripete. L’animale si è smaterializzato nel nulla, lasciandomi solo con la mia ossessione. Ancora.

Oggi non è il mio giorno. Ma ritenterò domattina.

Mi volto e mi rimetto sui miei passi.

Mi sento stranamente apatico. Accenno un fischiettare, incerto, quasi forzato. No, non riesco a essere sereno. Non lo sono da anni.

Continuo a pensare a quel manto di candide piume, a quelle ali immense, a quella leggerezza sovrannaturale…e non mi do pace. Mi fermo a riposare su un ceppo, esausto per il troppo aspettare, e per la consueta amara delusione. Chiudo gli occhi e quasi meccanicamente nella mia mente si plasma la figura del possente uccello in volo, così precisamente verosimile da sembrare quasi reale.

Li riapro lentamente e scosto le mani dal viso.

Improvvisamente eccola.

Eccola dinnanzi a me, in tutta la sua magnificenza, in tutta la sua spiazzante maestosità. Così vicina da poterla quasi toccare, su quel ramo basso che la regge appena. Mi fissa. Mi osserva, mi scruta senza alcun tentativo di celare il suo sguardo immobile puntato su di me.

Per la prima volta la guardo negli occhi lucidi, quasi magnetici, e improvvisamente mi sento affogare.

Annego in quel vortice nero, prigioniero di questa oscura profondità che mi annebbia la ragione, mi ottura i sensi, e mi affanno invano in cerca di una via d’uscita da questa prigione di tenebre. Annaspo, brancolo, lotto, mi dimeno; tutto invano di fronte alla profondità di quello sguardo, e non riesco a distogliere il mio, sento che non ci riuscirò mai.

E infine, mi arrendo.

Mi lascio scivolare nel nero ed interminabile mare di quegli occhi lucidi. Sono in un dolce vortice di semi-incoscienza. Come in sogno, improvvisamente perdo la percezione di quello che era il mio corpo; non sono nulla.

Fluttuo nel mio Nulla come un’anima alla ricerca di un corpo, nell’attesa che

qualcosa infine accada.

Mi sento così impotente, lascio che il tempo -esiste qui, il tempo?- scorra indisturbato, e lascio che semplicemente ogni cosa mi scivoli addosso con leggerezza.

Sto forse morendo? È dunque questa, la morte tanto temuta? Che sia la stessa aquila, la grande regina, la portatrice della mia fine?

Improvvisamente, mi si mozza il fiato in gola. Veloce com'era giunta la sensazione di nulla svanisce.

E sono in cielo.

Bello. Bellissimo. Talmente bello da far male. Bello come la libertà dopo una prigionia che pretendeva la morte, bello come il vento sulle mie piume.

Volo.

I miei polmoni fanno fatica a saziarsi, i muscoli delle ali urlano, non sento più le membra, ma mi pervade questa felicità incommensurabile ed apparentemente infinita. Sotto di me, il mondo. Il bianco interminabile che si staglia spietato, a sovrastare le montagne, a ricoprire ogni albero nel suo minimo, imperscrutabile dettaglio.

Sono aquila.

Nessuno mi può scorgere qui, ad ammirare insospettato i monti, la neve, le nuvole. Contemplo l'infinito, sfiorando i piedi degli dèi.

Non penso a nulla, non ne ho bisogno.

D'un tratto, mi sento come una città liberata all'improvviso da un assedio lungo anni.

Mi lascio cadere e riprendo quota, in un interminabile susseguirsi di acrobazie mozzafiato nell'aria.

Il cielo è mio, *questo mondo* è mio. Sono padrone di questa immensità.

E questo corpo. Lo sento come se mi appartenesse da sempre, ogni muscolo, ogni singolo osso, come se non avessi mai conosciuto altro.

Non esiste il tempo, quassù, no, nessun limite, nessuna barriera.

Sono libero come mai lo ero stato prima. Libero e leggero e *vivo*.

Sono parte del vento, e al contempo suo avversario. Lo sfido, e lo seguo, lo contrasto e lo assecondo, in un alternarsi eterno di colpi, come in un'accanita battaglia tra fratelli, come in una danza senza fine.

Mi pare di scorgere una casupola, in lontananza, e penso a come mi appaia tutto così umano, così terreno, così visibilmente poco importante. Non ho affanni, non ho limiti, non ho altro che me stesso in questa gelida e

candida manifestazione del paradiso. Non posso far altro che arrendermi alla sua immensità.

E volo.

Secondi, minuti, ore, forse giorni. Il freddo della neve sulle mie mani nude.

Il peso di un corpo che non è più il mio.

Ne riprendo il controllo lentamente, incapace di liberarmi di quest'improvviso, profondo senso di vuoto interiore.

Sollevo una mano, poi l'altra.

Sono inginocchiato, e riprendo solo ora la consapevolezza di avere delle gambe su cui sollevarmi.

Apro gli occhi, sollevando le palpebre cautamente, non certo di voler davvero scoprire ciò che la vista mi riserverà.

Come temevo, si presenta dinnanzi a me la foresta. Semplice, nuda, *palpabile*.

Proprio come prima.

Prima del viaggio, prima della conoscenza dell'infinito, prima della magica sensazione del vento sulle ali, prima della manifestazione di quel paradiso bianco e freddo.

Prima del volo.

E mai nulla sarà mai come prima.

Questo senso di vuoto opprimente che mi preme nel petto, che grida, che mi lacera le membra, che cerca una via d'uscita, graffiandomi senza pietà. Vuole la libertà, vuole il proprio corpo, vuole le proprie ali.

E improvvisamente mi rammento dell'aquila.

La regina, e i suoi occhi profondi, quegli oceani di nero da cui tutto è cominciato.

Mi faccio coraggio e mi guardo intorno. Ma della maestosa creatura nessuna traccia.

Come soleva accadere *prima* è scomparsa nel nulla, come non fosse mai giunta.

Mi chiedo se effettivamente l'abbia mai fatto, e mi tormento domandandomi se fosse stato tutto un sogno.

Un sogno.

Una visione frutto della mente.

No, mi dico che non è possibile, non *può* essere possibile.

Quella sensazione così viva, così reale.

Il vento fresco, le montagne, l'altezza, la velocità. No, non può essere stato solo un prodotto della mia fantasia.

E se anche lo fosse stato, che differenza farebbe? Qual è in fondo la differenza tra sogno e realtà, quando in entrambi l'unico protagonista sono solo io?

Un verso improvviso interrompe le mie tormentate elucubrazioni.

Un verso inconfondibile.

Sollevo la testa meccanicamente, e vedo la sua figura librarsi in aria con la grazia che la contraddistingue.

D'un tratto, il desiderio di interrompere quel suo volo leggero, che come un fido compagno era vissuto in me e mi aveva ossessionato per anni, sembra avermi abbandonato del tutto. La brama, un tempo così viva, di vederla accasciarsi al suolo sotto i colpi della mia arma sembra ora scomparsa in un luogo d'oblio.

Non riesco quasi a immaginare l'atroce dolore che affliggerebbe la mia anima se mai dovessi osare nuocere a quella maestosa creatura, dopo averne assaporato anche solo pochi istanti di vita.

Perché uccidere quel grazioso tripudio di leggerezza e libertà, ora sarebbe come uccidere me stesso.

Prendo il fucile e lo getto a terra, deciso a non raccoglierlo mai più.

Mi siedo su una roccia vicina. Alzo la testa al cielo, chiudo gli occhi. L'aria fresca mi pizzica il viso.

Voglio restare qui per sempre.

Lentamente la mia mente si svuota, e riprendo a volare lontano, alla ricerca delle sensazioni magiche che non riesco a ritrovare, ma che il mio petto brama ardentemente.

Gradualmente la ricerca diventa ossessiva, quasi disperata.

Invano.

Mi accascio a terra, sotto il peso schiacciante della verità.

No, non posso pensare che tutto tornerà come prima. Non posso accettare di tornare ad una vita che ha smesso di appartenermi da quando ho battuto quelle ali di aquila.

Ed è per questo che ora non mi muovo. Che resto immobile, qui, mentre il gelo dell'inverno montano penetra nelle ossa di un corpo che non è più il mio, e ne inibisce i sensi.

E dolcemente mi lascio scivolare tra le braccia della calda morte, mentre

insieme a me si spegne anche quell'ultimo, vano desiderio di sentirmi ancora una volta così assoluto, immortale, infinito.

Illustrazione di Eva Di Silvestro

Andrea Vivaldi

Ricordi senza colore

Le travi di legno della soffitta scricchiolavano sotto il peso di numerosi bauli e scatoloni, sparsi lungo tutto il pavimento. Ad illuminare la stanza c'erano due finestrelle sul soffitto che facevano filtrare i raggi di luce che, con armonia, andavano a disperdersi ai quattro in angoli del soffitto.

Fuori intanto un piccolo stormo di rondini volava basso nel cielo e, formando una freccia sopra le punte degli alberi, tagliava con destrezza l'aria fresca della sera. Il cielo cominciava ad offuscarsi, con l'arrivo prepotente di nuvoloni scuri, premonitori di un imminente acquazzone. Tuttavia intorno alla casa rimaneva un paesaggio incantevole: i prati verdi erano macchiati da isole di fiori, mentre le alte vette delle montagne, in parte innevate dai primi freddi, si ereggevano orgogliose tra file di pini e abeti. Al centro di questo colorato quadretto di montagna posava il modello principale, il piccolo paese di Hudstein.

Proprio sulle tegole color mattone di quella tranquilla casetta a pochi passi dal paese, andarono a posarsi le prime gocce di pioggia e la piccola Andy entrò nella soffitta polverosa. Andy era una bambina di nove anni dalla corporatura abbastanza esile ma con un faccino paffuto e lineare. I suoi genitori l'avevano mandata a stare due mesi dalla nonna per trascorrere le vacanze estive in montagna. Così Andy aveva passato lunghe settimane assieme alla nonna, assaporando con gioia i luoghi della montagna. Il giorno prima del ritorno a casa la bambina, con la scusa di aver dimenticato un pacchetto, riuscì a intrufolarsi nella soffitta.

La bambina premette l'interruttore accanto alla porta che accendeva l'unica lampadina al centro della stanza. Ne uscì, dopo un attimo d'esitazione, una luce fioca che a mala pena illuminava il centro della soffitta. Andy, allora si guardò attorno. La

soffitta era antica e ancora fatta con il legno originale, al contrario del resto della casa che era stata più volte ristrutturata. Non sapeva di vecchio, bensì di vissuto.

Curiosando tra due scatoloni di cartone urtò per sbaglio un bauletto di legno. Il colpo aprì il cofanetto, facendone uscire il contenuto. Alcune foto polverose e una piccola scatolina blu di metallo caddero per terra ed Andy velocemente riordinò gli oggetti nel cofanetto. Osservò che questo aveva molteplici rifiniture dorate e che in base alla polvere accumulata dovevano essere molti anni che nessuno lo apriva. Abbandonata la curiosità però, chiuse il bauletto e lo ripose al suo posto. Voltandosi si accorse che una delle foto era caduta poco più in là: la raccolse e la guardò. La polvere velava completamente l'immagine. Pulì quindi la fotografia con un lembo della maglietta e la osservò meglio. L'immagine era in bianco e nero e sebbene un po' sgranata, si era comunque ben conservata nel corso degli anni.

La fotografia mostrava due bambine avvolte sotto la stessa coperta. Stavano sedute su un grosso tronco d'albero, sdraiato su un prato di rocce ed erba nel mezzo di un piccolo spazio pianeggiante. Una delle due bambine appoggiava teneramente la testa sulla spalla dell'altra, quasi in cerca di conforto…

Andy fissò l'immagine per qualche istante poi, incuriosita uscì dalla soffitta e tenendo tra le mani la fotografia si avvicinò alla lunga gonna a fiori della nonna.

- Allora Andy – disse la donna, mentre si spostava dal viso una ciocca di capelli d'argento – hai finito di prepararti?

- Si, sì nonna; poi però, mentre ero in soffitta, ho rovesciato una scatoletta e ho trovato questa foto – rispose la bambina, mostrando l'oggetto che custodiva gelosamente.

La donna prese l'immagine e la osservò.

– Questa foto – disse con stupore a bassa voce, sedendosi su una sedia al tavolo della cucina –
Questa foto. Avevo quasi dimenticato di averla.

Anche la piccola Andy, alle spalle della nonna, stava ora spiando la foto. Si rese

conto che le due ragazzine dovevano essere più piccole rispetto a quanto le aveva giudicate prima. Avevano solo dodici o tredici anni.

– Nonna una di queste due ragazze sei tu quando eri più giovane? E poi questi strani alberi nella foto… cosa sono? – chiese con entusiasmo Andy.

– No, Andy, non sono io e comunque tra poco verranno a prenderti i tuoi genitori e non c'è tempo… è una storia molto lunga.

– Per favore! Mamma e papà non saranno qui prima di due o tre ore. Per favore nonna.

– Va bene – disse la donna con un piccolo sorriso – Dunque, erano i primi giorni dell'anno 1941 e tutta l'Europa era ormai coinvolta nel conflitto della seconda guerra mondiale.

– Andy tu hai studiato a scuola la Seconda Guerra Mondiale?

– Un po', ma non mi ricordo bene cosa successe.

- Allora… gli stati di tutto il mondo stavano affrontavano questo terribile evento e sebbene apparisse agli occhi di molti un atto di valore partire per la guerra e combattere per il proprio paese, beh non era così. Tutti speravano, in cuor loro, che quei bombardamenti, quelle stragi sanguinose rimanessero lontane dal proprio paese, dalle proprie vite. Ma le città europee stavano purtroppo diventando gli obbiettivi della guerra e sempre più spesso erano in gran parte distrutte o sterminata la popolazione. Tuttavia alcuni luoghi del mondo almeno inizialmente erano più fortunati e delle guerre arrivavano solo le notizie. Uno di questi luoghi è proprio dove è stata scattata la fotografia: Cuba.

- Tu sai dov'è Cuba, Andy?

- Mah… no – rispose la bambina

- Ma cosa ti insegnano a scuola? Nulla, ecco il vero problema.

La donna dai capelli argentati riprese l'immagine e la sfiorò con dolcezza, quasi

accarezzando il volto delle due bambine.

– Cuba, mia curiosa Andy, è un isola dell'America Centrale, al centro dei Caraibi. Lì, tra le coste bianche e la ricca vegetazione, la vita continuava a svolgersi con tranquillità e armonia, in quelle consuetudini e tradizioni che caratterizzano un piccolo paese di montagna.
– Ma nonna non hai appena detto che è un'isola?– interruppe la bambina – come possono esserci le montagne?

– Devi sapere Andy– rispose la nonna – che gran parte del territorio cubano è costituito da rilievi e altitudini, anche oltre duemila metri d'altezza. Cuba è un'isola molto speciale: tutta la zona è costellata di colline e gruppi montuosi. Ed è proprio tra questi luoghi che abita la vera anima, il più puro e incantevole spirito dell'isola. Esistono, infatti, molte piantagioni e vari tipi di coltivazione, dal caffè, alla canna da zucchero, fino al famoso tabacco. La gente, lavorando in queste piantagioni tutto il giorno, abita in case isolate, o al massimo in piccoli villaggi di mille abitanti. Spesso questi contadini finiscono per vivere separati dal mondo intero in una vita umile, fatta però di piccoli piaceri e soprattutto solidarietà. Ed è proprio al centro di una piantagione di canna da zucchero, in una calda mattina che inizia la magica avventura delle due bambine nella foto: Mayli e Jennifer.

Il vento correva veloce tra le esili spighe verdi della canna da zucchero. I primi carri di legno per il trasporto delle spighe erano già arrivati da alcuni minuti e i braccianti dalla pelle scura ammassavano interi blocchi di spighe per poi unirli e caricarli sul carro. Successivamente sarebbero stati lavorati, forse sotto piccole strutture di legno, dagli uomini e le donne più esperti. Tutto aveva un preciso ordine e sequenza. Gli uomini di media età e i ragazzi maschi, legavano con corde, realizzate da foglie di palma, i fasci di canne, conducendo in seguito i carri alle capanne di lavorazione dove i più anziani lavoravano accuratamente le spighe con attrezzi di ferro e legno affilato. Persino le ragazze avevano un compito durante questa catena di montaggio. Appoggiandosele sulla testa, dovevano portare le canne da zucchero fino ai carri. Non era certo un lavoro semplice. Non tanto per il lavoro in se quanto per il tragitto da compiere. Spesso i carri sono lasciati lontani dai campi e il territorio essendo molto discontinuo e in pendenza è difficile da attraversare a piedi.

- Nonna ma questo, cosa c'entra con la storia di Mayli e Jennifer? – chiese brontolando la piccola Andy.

- Non lo immagini? Anche loro lavoravano in montagna nelle piantagioni di canna da zucchero e come molte altre ragazze della loro età trasportavano i fasci di spighe.

- E non andavano a scuola? – disse stupita la bambina, mentre la pioggia fuori dalla casa si fece più intensa.

- Più o meno, quando c'era meno bisogno di loro nei campi, potevano frequentare alcuni collegi nei paesi dell'isola. I ragazzi erano lasciati per tutta la settimana nelle scuole e il sabato venivano riaccompagnati in montagna dalle loro famiglie. L'insegnamento era però molto rigido, specie verso gli studenti meno facoltosi. Spesso i giovani, sentendo la lontananza da casa, finivano per formare bande di scorrerie all'interno del collegio, accrescendo così la severità degli insegnanti. Le bambine quindi preferivano rimanere a lavorare.
  E così accadde quel giorno, quel caldo martedì di gennaio.

Una ragazza dalla carnagione scura stava seduta con una gamba rialzata su una grossa pietra sulla strada sterrata che portava al campo di canna da zucchero. Una leggera brezza le muoveva i capelli neri come la pece, mentre il suo sguardo si perdeva lontano verso l'orizzonte dell'oceano. Indossava una camicetta blu chiaro, abbastanza larga e sbottonata il più possibile per resistere all'afa. Era una ragazza molto spontanea e diretta, a volte anche avventata e se era necessario sapeva diventare testarda e sfrontata. Ma nel complesso era una brava ragazza, forse un po' pigra come dicevano le sue amiche, ma sapeva essere fedele e carica di energia per sostenere chi aveva bisogno nel suo gruppo. "Essere uniti, diceva, è la forza del nostro villaggio e questa è l'unica cosa che conta". Avvolta tra le sue fantasie, non si accorse che il tempo era sfuggito alla sua percezione e si era fatto incredibilmente tardi. L'urlo di un pappagallo bianco e blu sui rami di una piccola palma, la risvegliarono. Con pochi salti arrivo al campo di spighe. La temperatura era più afosa ma non di molto: si trovavano in ogni modo nella parte elevata di una montagna a sud dell'isola. Le venne incontro un'altra ragazza della stessa età ma di carnagione più chiara e con i capelli castano. Era probabilmente di origini europee, ma fin da piccola aveva vissuto sull'isola. Si chiamava Jennifer.

- Ehi Mayli– disse con un sorriso sincero Jennifer – sei arrivata finalmente! Ti eri di nuovo persa nel bosco?

- Mia cara Jen… l’ultima volta non mi ero persa, è solo che non ricordavo la strada per ritornare al campo.

- Oh sì certo. E ora invece? Ti sei fermata a raccogliere i frutti di Guamo lungo la strada?

– No. Sognavo – rispose Mayli con voce leggera. – Pensavo di andarmene da questo posto, magari non per sempre ma lasciare per un po’ il lavoro nelle coltivazioni. Ci pensi Jen? Potremmo smettere di portare i fasci di spighe e magari scoprire posti nuovi

– Mayli abbiamo già fatto questo discorso tante volte. Ricordi?

- Sì lo so, ma a me comincia a far male la testa a furia di portare canne e poi sarebbe per poco anche qui sull’isola. Ci sono tante zone che non abbiamo mai visto. Ricordi l’anno scorso durante la festa del raccolto dei limoni… Abbiamo fatto quella gita io e te da sole e abbiamo scoperto la caverna. Non ti piacerebbe farlo di nuovo?

La risposta di Jennifer fu nascosta da uno dei capi contadini che ordinava di riprendere tutti il lavoro.

Vicino ad uno dei carri per il trasporto delle spighe c’erano già i sacchi del pranzo e della paga: una parte serviva durante la giornata, quando i contadini si fermavano per mangiare. Un’altra parte costituiva invece la paga giornaliera. Ogni giorno chi lavorava riceveva un compenso in frutta, zucchero, tabacco e petrolio, molto usato e diffuso per accendere il fuoco la notte. Quei sacchi rappresentavano spesso il lavoro di molte giornate e, come pensava spesso Mayli, non sarebbe stato difficile rubarli. Era un bottino molto ricco e sostanzioso. Ma come lei stessa sapeva tra i campi delle montagne, tra la gente di quei luoghi, uno dei valori più importanti è il rispetto e di conseguenza avere rispetto del lavoro altrui, senza danneggiarlo. Inoltre l’onore tra gli abitanti era così profondo che in pochi si sarebbero ridotti a derubare dei compagni.

In quell’istante, mentre Jen e Mayli caricavano due fasci di spighe, arrivò il proprietario del campo. Era un uomo alto e robusto, quasi del tutto calvo. Indossava un vestito elegante e come latri dell’isola si era arricchito sfruttando le piantagioni. Quasi tutti gli abitanti lavoravano per questi signori. Scese da un furgoncino azzurro

chiaro e appena tutti contadini furono vicini, parlò:

- Ascoltatemi attentamente – disse con voce profonda e un tono di evidente superiorità – domani avverrà la prima vendita, quindi voglio che entro questa sera tutto il lavoro sia terminato. Un muto lamento echeggiò tra i braccianti. – Fino allora non dovranno esserci interruzioni di alcun tipo, nemmeno per il pranzo finché ogni cosa non sarà terminata.

Era un uomo potente, nonché il padrone e questo gli consentiva ogni genere di azione e quasi sempre di abuso. Risalì sul furgoncino azzurro chiaro e si allontanò verso la città.

Con rassegnazione ognuno ritornò al suo posto nella catena di montaggio.

Intanto Mayli e Jen ascoltavano, nascoste nel campo tra le spighe non ancora tagliate.

- Non è giusto – disse Mayli – Non voglio saltare il pasto anche questa volta. Basta. Jen tu fai come vuoi, ma io ora me ne vado.

Senza la minima esitazione si alzò velocemente e si diresse furtivamente ai sacchi del pranzo vicino ai carri. Sapeva che anche l'amica non avrebbe resistito alla tentazione e, infatti, subito la seguì.

- Lo faccio solo perché da sola ti perderesti – disse piano Jennifer.
- Beh.... allora grazie – rispose Mayli
- Adesso però cosa vuoi fare?
- Se devo essere sincera non lo so. Per ora seguimi, qualcosa mi verrà in mente.

La nonna riprese un po' fiato, mentre un tuono risuonava luminoso fuori dalla casa. Te l'ho detto Endy era una ragazza impulsiva, ma aveva un cuore d'oro.

- E poi? – Chiese Andy affascinata
- Poi – sorrise la nonna – iniziò la parte più bella di quell'avventura.

Velocemente Mayli e Jen svuotarono un sacco di tabacco e lo riempirono con dello zucchero e qualche panno asciutto.

- Andiamo adesso – disse Jen

- No aspetta – rispose Mayli, prendendo due bottiglie di vetro contenenti del petrolio.
- Bella idea, ora però andiamocene.

In pochi istanti le due ragazze furono lontane dalla piantagione e decisero di proseguire verso l'alto della montagna. Percorrevano paesaggi meravigliosi di fiori colorati e bellissime orchidee, attraverso isole di pini e boschi sempreverdi. Più che salivano più il numero delle case diminuiva, ma questo non le spaventava. La gioia elettrizzante di proseguire insieme verso l'ignoto era incontrollabile. Superarono l'imponente tronco grigio di una palma reale, poi un altro e un altro ancora, lungo scoscesi sentieri e ripide discese calcaree. Salendo su alcuni dossi la vista era appagata da scorci di mare cristallino così lontano alla vista eppure abbastanza vicino da immergervi le mani. Durante il cammino si fermarono più volte a raccogliere qualche frutto che offriva la natura. Stavano compiendo un viaggio lungo e faticoso, moltissimi ragazzi della loro età non ci sarebbero riusciti. Ma Mayli e Jen avevano due tesori. Il primo era un'incredibile amicizia, il secondo la fortuna di essere cresciute in montagna. Fin da piccole avevano imparato a cavarsela da sole, vincendo con abilità anche le situazioni più difficili.

Percorsero diversi chilometri finché arrivarono a un massiccio muro di pietra in un piccolo spazio pianeggiante. Si ergeva con orgoglio, ricoperto da fiori rossi e piante rampicanti, davanti ad una parete rocciosa.

- Siamo arrivate – disse fiera Mayli tenendo le braccia piegate sui fianchi in segno di soddisfazione.
- Credo proprio di sì – rispose Jen fissando una piccola iguana sul muro di fiori rossi.

Appoggiarono per terra il sacco con lo zucchero e le bottiglie di petrolio. Poi Mayli si accovacciò e spostando alcune pietre e foglie di palma, aprì un piccolo passaggio nella parete rocciosa.

- Entriamo?
- Volentieri.

L'apertura nella roccia era piccola ma abbastanza grande da permettere alle due ragazzine di entrare con facilità.

Dall'alto e da alcune fessure sulle pareti filtravano frecce di luce che andavano a conficcarsi nei lati opposti, formando bellissimi disegni nell'oscurità.

Lo sguardo di Mayli e Jen fu completamente rapito alla vista della loro caverna.

All’interno era uno spazio enorme e mai dall’esterno si sarebbe immaginato un simile luogo. Dal soffitto calavano punte di pietra, simili a stalattiti di ghiaccio nelle grotte antartiche, mentre un leggero fumo blu le avvolgeva con eleganza. Una punta in particolare, più grossa delle altre, pendeva solitaria al centro della stanza.

Lo sfondo, nella parete in fondo alla caverna, offriva uno squarcio divino di bellezza naturale: una piccola cavità faceva filtrare dell’acqua, probabilmente di una falda sotterranea, creando tra fiori verdi e violacei una cascata naturale all’interno della caverna.

- E’ sempre affascinante ritornare qui, vero Mayli? – chiese Jennifer, quasi commossa
- Certamente. Ora però andiamo con ordine, iniziando a fare un po’ di luce.

Andò sotto la grossa punta di pietra che pendeva dal soffitto, la osservò e vide che presentava diverse cavità e fessure al suo interno. Prese quindi alcuni panni asciutti dal sacco e li bagnò con un po’ di petrolio.

Infilò i panni nelle fessure della pietra ed estrasse dalla tasca un pacchetto di fiammiferi.

- Quelli dove li hai presi? – domandò Jen stupita
- Li ho rubati all’emporio l’ultima volta che siamo andati in paese – rispose con un sorriso Mayli.

La ragazza accese dunque uno dei fiammiferi e lo avvicinò ai panni bagnati di petrolio. In un istante la punta di pietra sprigionò con forza luminosi fasci di fuoco.

La luce svegliò inevitabilmente numerosi pipistrelli che dopo alcuni stridule urla, volarono fuori dalla caverna.

Il chiarore del tramonto illuminava gran parte dell’isola e il calore del giorno faceva posto alla freschezza della sera. Mayli e Jennifer, sedute su un grosso tronco d’albero vuoto, ammiravano dall’alto della montagna la loro piantagione di canne da zucchero, sorvolata da uno stormo di pappagalli bianchi e azzurri.

I contadini avevano terminato il lavoro ed erano tornati alle loro case di legno colorato e foglie di palme.

Dopo la cena avrebbero indossato un abito buono e sarebbero andati in paese.

Tutti gli abitanti infatti almeno una volta a settimana si ritrovavano in paese o nelle poche città per divertirsi e distrarsi dalle fatiche del lavoro.

Era un'abitudine molto piacevole.

Vedevano in lontananza la barriera corallina, e vicino alle coste stretti bracci di mare simili a torrenti. Accanto a questi, intere foreste quasi impenetrabili ricche d'alberi rari e unici in tutta l'isola che intrecciandosi tra loro formano un ottimo rifugio per gli animali, dai più grossi come i coccodrilli a quelli più piccoli come i granchi che scavano migliaia di buchi tra le ramificazioni delle radici.

Il silenzio di quel momento era disturbato solo dalle onde marine che scontrandosi contro scogli solitari formavano una candida schiuma.

I raggi rossi del tramonto coloravano i volti delle due ragazzine.

- E' bellissimo disse Mayli – non mi ero mai resa conto di dove viviamo veramente.
- Si – rispose Jen – è bellissimo.
- Facciamo un gioco? – Chiese Mayli – Una di noi sceglie un luogo e l'altra indovina a cosa assomiglia.
- Va bene – rispose Jennifer inizio io – Dunque... a cosa assomiglia la nostra piantagione?
- Facile, ad un grosso iguana verde e il fiume è la sua lunga coda. Tocca a me adesso. A cosa assomiglia quella distesa di orchidee con le macchie nere?
- Sembra inchiostro sulla neve – rispose Jen dopo un attimo di riflessione.
- Neve? Cos'è la neve chiese Maily con ingenuità.
- Beh non lo so di preciso. Mia mamma mi ha fatto vedere una foto di quando abitava in Europa e mi ha spiegato che spesso dal cielo cade una cosa fredda e bianca chiamata neve.
- Oh... ed è bella?
- Non lo so. Non l'ho mai vista di persona. Però tutti quei fiori con i semi neri all'interno sembrano proprio neve.

- Nonna scusa – interruppe Andy – a Cuba l'inverno non nevica mai?
- Mai – rispose la nonna – E poi non esiste l'inverno. C'è una stagione delle piogge in cui la temperatura è più fredda e piove sempre, ma non nevica. Ora però lasciami finire la storia Andy.

Quella notte Mayli e Jennifer, sdraiate su cumuli di foglie di fico, stavano scrutando il cielo e le sue stelle. Fu uno dei momenti più incantevoli. Finalmente

Mayli stava dando forma ai suoi sogni e si sentiva realizzata. E anche Jennifer iniziava a provare per quest'avventura un senso d'indipendenza che sempre le era mancato. Si sentivano libere e soddisfatte di loro stesse. Non gli importava cosa avrebbero fatto l'indomani o che le stessero cercando... volevano solo restare lì, insieme.

Durante la notte tutto sembrava essersi fermato. Il mare oscillava placido e gli stormi di uccelli nelle foreste avevano improvvisamente perso la loro vivacità. Una nuova voce si muoveva però nell'oscurità: l'abbaiare di decine di cani. Dopo il tramonto, i braccianti lasciavano liberi i loro cani per sorvegliare i campi e allontanare gli animali selvatici dalle proprie abitazioni.

Ma le due ragazzine, ormai, non sentivano più alcun suono. La stanchezza di quella lunga avventura le aveva entrambe sopraffatte nel sonno e nell'attesa di un nuovo giorno.

La mattina seguente Jennifer stava preparando alcuni limoni, ancora acerbi, con dello zucchero, quando Mayli finalmente si svegliò. Dopo aver mangiato alcuni frutti decisero di andare nella foresta per raccogliere foglie e legname per accendere il fuoco la notte.

Ritornata dentro la caverna Mayli notò per caso che sul fianco della parete della cascata era presente un'altra apertura che portava all'esterno della caverna. Incuriosita proseguì per alcuni minuti tra cespugli e piante dal tronco esile e una chioma giallo chiaro... finché non capì di essere arrivata.

Senza volerlo era giunta sull'orlo di un promontorio. Gli occhi di Mayli però brillavano come la prima volta che era entrata nella caverna: la scogliera formava un'altissima conca naturale, che ricoperta di vegetazione si bagnava direttamente con le onde del mare. Sembrava di aver raggiunto i confini estremi dell'orizzonte.

Poco dopo Mayli ritornò lì con l'amica e scoprirono che alcuni abitanti dell'isola molti anni prima, probabilmente per facilitare i trasporti commerciali, avevano formato una scalinata con enormi blocchi di pietra che collegavano ora la cima alla riva del mare. Decisero insieme di scendere.

- Quello fu il loro unico errore – disse la nonna riprendendo tra le mani la vecchia foto polverosa.
- Cosa vuoi dire? – domandò Andy
- Ecco... Mayli e Jennifer restarono nascoste sull'isola ancora una settimana vivendo tutte le emozioni e le esperienze immaginabili, finché non furono trovate.

Gli occhi di Andy persero ogni entusiasmo, colti da un’improvvisa delusione.

- Ogni volta che finivano di fare il bagno vicino alla costa, lasciavano ad asciugare i vestiti sulla parete rocciosa davanti alla caverna. Un giorno due elicotteri, mentre cercavano le ragazze, videro i loro vestiti e poco dopo le riportarono a casa.
- Oh... e poi? – chiese la piccola Andy – cosa fecero Mayli e Jen?
- Continuarono semplicemente a trascorrere le loro vite nelle piantagioni e nei collegi, ma da allora con un incancellabile ricordo. Qualche anno dopo, finita la guerra, Jennifer dovette ritornare in Europa con i suoi genitori. Jen chiese più volte all’amica di seguirla, ma, nonostante tutto, per Mayli Cuba era la sua unica vera casa e non volle mai allontanarsi da quella realtà.
- E’ una storia molto bella – disse la bambina – anche se un po’ triste.
- Lo so – sospirò la nonna – Però ora basta. Devi finire di fare le valige. I tuoi genitori verranno a prenderti tra poco, quindi vai a prepararti.

La piccola Andy si alzò dalla sedia di cucina e corse saltellando fino alla sua camera.

Anche la donna dai capelli argentati si alzò. Salì le scale della soffitta ed entrò. Ripose la fotografia nel bauletto di legno e aprì la scatoletta blu di metallo con le rifiniture dorate. Prese tra le mani, un piccolo ciocco di legno. Era inciso: “a Jennifer Katrin, la mia migliore amica”.

Una lacrima di gioia cadde sulla tavoletta di legno.

Illustrazione di Anastasia Gusso

Laura De Biasio

Tracce d’inchiostro sulla neve

Ti ricordi quei giorni? Quei giorni passati insieme?
Probabilmente no, da allora avrai avuto chissà quante ragazze e io sarò diventata solo una da aggiungere alla lista. Però io ti ho amato davvero, sai? Appena ti ho visto ti ho trovato carino, dopo una chiacchierata ho capito che eri speciale, con una carezza ho capito di amarti, e con un bacio ho compreso che non avrei amato più nessun’altro. Sì, avrei amato solo te, che con la tua semplicità, la tua dolcezza e la tua tenerezza sei riuscito a farmi battere il cuore. Tu. Che mi hai solo illusa. Tu, che volevi solo una cosa. Tu, che mi hai fatto soffrire per tanto, troppo tempo. Sì, tu. Tutti mi hanno detto miliardi di volte che non ci saremmo mai dovuti mettere insieme. Che eri solo un bambino. Che mi facevi solo star male. Ma io... Non potevo non amarti, sarebbe stato come chiedere al sole di non brillare. Impossibile.
Ennesima litigata con te. Ma adesso basta, sei stupido e immaturo. Non me ne frega più niente di te.
Anche se... Mi manchi.
E ho bisogno di scrivere, di sfogarmi. Ma non qui, non ho ispirazione.
Ecco, sono ad Andreis. Ascolto musica col mio iPod e guardo una coccinella che sale lentamente sulle mie ballerine rosse.
Mi stendo su una panchina e guardo le nuvole. Il cielo è azzurro come non mai e mi perdo in esso.
Prendo un foglio e un pastello rosso e disegno un cuore. Sospiro. Lo strappo a metà e vado a farmi una passeggiata.

Eccomi. A casa. Mia mamma mi ha obbligato a mettere a posto la mia stanza.

E vabbè. Lo dice ogni giorno. Ma oggi ho deciso di mettere a posto seriamente. Senza nascondere niente sotto il letto.
Parto dagli scaffali e... Cavolo! Cominciamo bene. Ho fatto cadere tutti i cd. Li raccolgo e... tra quadrifogli, perline e polvere di cipria trovo un tuo biglietto. Lo rileggo. Scoppio a piangere. Butto tutto il disordine sotto il letto e scappo in sella alla mia bici.
In tasca ho un biglietto per l'autobus.
Bah! Salgo su quello per Barcis. Giro a vuoto per il paese. Visito ogni angolo. Tranne quella panchina. Ma non posso tornarci da sola, ci starei troppo male. Vado da Valentina, la mia amica che vive qui. Giriamo a vuoto ancora un po', parlando di tutto e di più, ma soprattutto di quel pesce lesso del suo ex. E così arriviamo a quella panchina. La panchina dove ho dimenticato il mio cuore. E ormai è troppo tardi per riprenderlo.

Sono a casa. Accendo il computer e mi connetto su Facebook. Oddio! Anche lui è in linea!! Panico. E se mi scrive?? E se gli rispondo cavolate?? E se passo per una cretina?? E se...??! Troppi "se" mi affollano la mente.
Spengo il computer ed esco.
No. Non ho voglia di scrivere. E' inutile che mi guardi così, stupido foglio.
Io non cambio idea.
E va bene, va bene, scrivo.
Oggi è una giornata schifosa (tanto per cambiare).
Lui si è messo con un'altra.
Non dico altro.

Riflessioni erbacee.
Giro a piedi nudi per l'erba.
Ho appena parlato con Giulia di lui, e mi ha guardato come se avessi affermato che i ravioli ripieni sono eleganti.
Ma tanto non capirà mai perché mi piace.
Nessuno capisce.
E' speciale, è perfetto...
E la mia vita dipende da lui.
And If You Go, I Wanna Go With You.
And If You Die, I Wanna Die With You.
Eh già, senza di te non potrei stare, anche se mi fai soffrire e anche se

so benissimo che tra noi non può funzionare. Infatti anche se ci rimettessimo insieme poi finirebbe tutto in 2 settimane... perché sei come un bambino che quando vede una bambina più carina decide di innamorarsi di lei. E l'amore, ti assicuro, non è una cosa che si può decidere.

Hai detto che mi avresti chiamato,idiota.
Ma la più idiota sono io che ci ho creduto.
E... tra poco sarà il 6 dicembre. E lo sai cos'è successo il 6 dicembre, non è vero?
Ma figurati se lo sai.
Però intanto ti ho fatto mollare con quella. E tu ti sei messo con un'altra. Cioè! Ma lo fai apposta?!

Giornata particolarmente deprimente.
Dico solo questo: Ho comprato una lametta. E se prima del 6 dicembre non succede niente potrei anche decidere di usarla.

Finora non è successo nulla.
Bah. Chiamo Vale e andiamo a sederci sulla famosa panchina.
Maledetta panchina!
Bè sono sicura che almeno quello che è successo qui lo ricorderai. E' impossibile dimenticarsi di una cosa così.
Un Ti Amo. Il battito d'ali di una farfalla. Il vento che accarezza il lago, il profumo dei pini e le nostre labbra che si sfiorano. Sapore di fragola e sale e io, io che mi sento morire, stordita, perfino ubriaca dalla bellezza di quel momento.
Ma ci si può ubriacare di felicità?
Bè, è questa la parola giusta.
Vorrei solo che quel momento tornasse…

Ma non tornerà, ne sono sicura.
Eh sì perché sai... è il 6 dicembre.
Sono le 6 di mattina e sono nel cimitero di Barcis.
Cammino tra le tombe. Lo so, magari non è la cosa più bella da fare alle 6 di mattina, soprattutto con la neve e il freddo che ti entra nelle ossa.
Ma tanto, anche se non vengo uccisa dagli zombie tra qualche ora morirò

comunque.
Mi siedo in parte a un faggio.
Alle 9 ti vedo mentre vai a comprare il pane e sei sempre carino come al solito, oh sì, sei così carino.
Consapevole però del fatto che è l’ultima volta che ti vedo, scoppio a piangere e fuggo via. Aspetto che mi passi un po’ e aspetto che sia “l’ora”.
Il tempo passa velocemente, sa già che per me sta per finire.
E vado fino alla panchina. Non è stato per niente difficile come credevo, anzi, è stato facilissimo davvero.
Forse è perché sono davvero decisa.
Mi siedo.
E tutto è come un anno fa.
Stessa ora, Stesso lago, Stessa io. Perfino il cigno che passa di là sembra lo stesso.
Oh sì, è tutto come un anno fa.
Manchi solo tu. E... non posso averti.
Le lacrime cominciano a scendere.
Apro il mio zaino e prendo la lametta.
Me la passo sul polso, prima con colpi leggeri, poco pronunciati, che diventano mano a mano più forti e decisi finché non ho le braccia completamente rosse, affogate dal mio dolce veleno, il sangue.
Sarebbe bello dire che sei arrivato,hai chiamato un ambulanza e mi sono salvata, ma non è stato così...
Tu non sei arrivato. Ho continuato a sanguinare, senza però sentire dolore.
Anzi, è stato perfino piacevole, meglio di mille baci.
E sai cos’è successo?
L’ultima cosa che ho visto... il sangue a terra sulla neve che è pian piano diventato nero. E’ diventato inchiostro.
Tracce D’ Inchiostro Sulla Neve.
E solo in quel momento ho capito di non essere mai esistita.

Illustrazione di Martina Tonello

Michela Roveredo

Tracce d’inchiostro sulla neve

Cominciano a scorrere.

Click. Prima diapositiva.

A piedi nudi, danzo.

Sciolgo i lacci e guardo un po’ timorosa, ma divertita la soffice e bianca coperta che questa notte ha scaldato la mia collina.

Danzo sulle note di un pianoforte che ha iniziato a suonare all’alba.

Il sole questa mattina ha dipinto il cielo di rosa, azzurro, arancione, e mille altri colori.

Mi chiedo come abbia fatto in così poco tempo.

Chiudo gli occhi e da farfalla, metto le ali e vado a trovare il sole.

Dall’alto, tra le enormi nuvole di questo cielo, comincio a guardare il mondo, la mia collina, il lago, gli alberi..

Questa coperta è ovunque!

E’ grandissima!

Da dove viene e che cos’è? Devo darle un nome … Neve!

Voglio toccarla!

Candida, soffice,vellutata..La sfioro delicatamente per paura di ferirla. Sembra così fragile. E’ fredda, bianca.

Un brivido.

Una lacrima oltrepassa il confine dei miei occhi.

Cosa succede?

Perché mi succede questo?

Non capisco, sento qualcosa in me.. una velata tristezza.

Come può questo strano manto, farmi questo?!
Click. Seconda diapositiva.

Mi rialzo in volo, portando con me un po’ di neve, convinta che non sia qui il suo posto.

Sono decisa a riportarla da dove è venuta. Da qualcosa deve pur esser caduta.

Il vento freddo mi accarezza il viso e inizia a cullarmi.

Chiudo gli occhi e lascio che sia lui a decidere la mia strada.

Ancora la stessa melodia.

E’ una musica che mi fa vivere, non trovo nessuna parola che riesca a descrivere l’emozione e il sapore che mi regalano queste note.

Click. Terza diapositiva.

Apro gli occhi e sotto di me, il mare.

Ma.. Qui non c’è neve! Perché? Continuo a chiedermi da dove venga.

Richiudo gli occhi e il vento mi riporta alla mia collina.

Mi guardo attorno.

Il ghiaccio inazzurra i sentieri,la nebbia addormenta i fossati, un lento tepore devasta i colori del cielo. Scende la notte, nessun fiore è nato.

Non ci sono più colori nel cielo ormai.

Nel silenzio notturno i miei pensieri avanzano

faticosamente su quella coltre bianca.

Improvvisa, una misteriosa energia mi sorprende in un piacevole agguato.

Le emozioni accovacciate attorno a quel fuoco magico, parlano di un luogo

fantastico, un confine invisibile dove realtà e fantasia.

Ridono come bambini.

Click. Quarta diapositiva.

Mi sorprende un raggio di sole.
Un altro giorno sta iniziando.

La neve è ancora qui, ma.. c'è questa prima erba libera dalla neve chiara, che fa pensare alla primavera e guardare, se ad una svolta, nascono le primule. Ma è ancora troppo freddo per i colori dei fiori.

Click. Quinta diapositiva.

Il gelo pervade i miei pensieri e la mia anima, cadono dal cielo stelle di neve.

Il sole è tramontato, e ora ho capito da dove viene la coperta bianca che sta scaldando la terra.

La neve, una poesia che cade dalle nuvole in fiocchi bianchi e leggeri.

Arriva dalle labbra del cielo, dalla mano del vento.

Poesia sta scaldando queste gelide notti, col solo calore che emana il suo nome. Ed ecco la mia melodia.

Click. Sesta diapositiva.

Riprendo a danzare.

Qualcuno però prende le mie mani e balla con me.

E' uno spirito caldo. Danziamo fino alle prime luci dell'alba.

Prima che io lo veda, scompare.

Un soffio di caldo vento mi abbraccia.

Guardo il cielo lontano.. Ci voglio tornare.

Chiudo gli occhi, e di nuovo, ma questa volta da rondine, spicco il volo.

Curiosa di vedere fino a dove la neve è cosparsa.

Montagne, pianure, colline.. tra cui la mia, innevate.

Resto senza fiato. E' meraviglioso.

La natura ci ha donato una tra le cose più belle al mondo.

Riapro gli occhi. Scivolo nel suo abbraccio.

Distesa sopra questo soffice manto, ascolto la mia melodia.

E' strano come le canzoni ti entrino nell'anima per poi riuscire proprio nei momenti giusti.

Ci sono canzoni che non ti abbandonano mai, che si incastrano e si insabbiano sotto la tua coscienza

e se ne stanno lì, quiete, per anni, decenni,

per poi sbocciare in un ricordo

nell'istante in cui ritengono sia più importante apparire.

E l'emozione più bella, è che sembrano sempre sottolineare sensazioni che altrimenti passerebbero

inosservate.

M'incanto davanti a dei leggeri spiritelli bianchi che fluttuano nel cielo, e sorrido perché sento la neve umida e fredda sotto di me.

Le note di un violino lontano armoniosamente accompagnano la mia melodia.

Leggiadra mi inoltro nella radura.

Cerco un fiore.

E' tempo ormai che arrivi la vita.

Tra i rami degli alberi riesce a farsi spazio un raggio di sole, la luce è fioca ancora, ma impavido trova la forza di baciare la primula che tra la fredda neve vuol nascere.

Io resto a guardare come riaffiora la vita.

E sorrido, pensando al coraggio che ha quel fiore.

Come il cavaliere che vuole salvare la sua principessa.

Contro draghi, malvagi maghi, e potenti sovrani, lui combatte coraggiosamente fino alla vita, per la sua amata.

Ecco la mia primula sbocciare.

La terra sta rinascendo. La neve comincia a scomparire.

Si scioglie.

Gli alberi piangono, ma il sole e il vento asciugano le loro lacrime.

Click. Settima diapositiva.

Una nuova storia sta iniziando oggi.

Illustrazione di Cinzia Balsamo

Kristina Zec

Cristallo di cielo

Antonella Desirè Solitro

Binari

Selenia Bosco

Binari

Cecilia Pagini

Segreti naturali

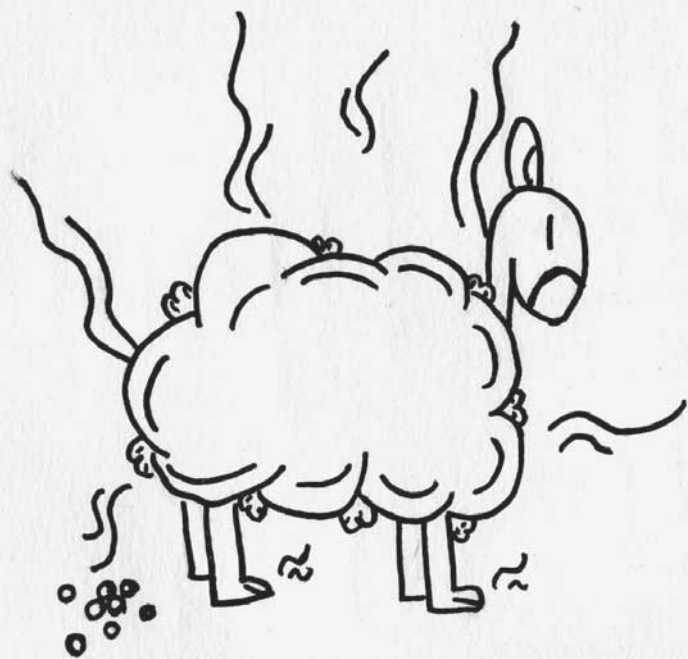
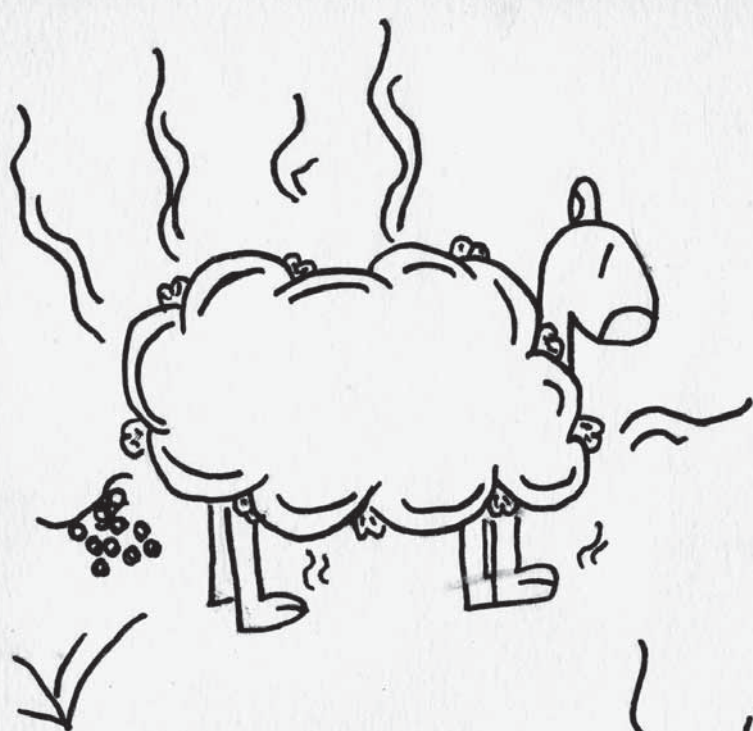
Francesca Lezzi

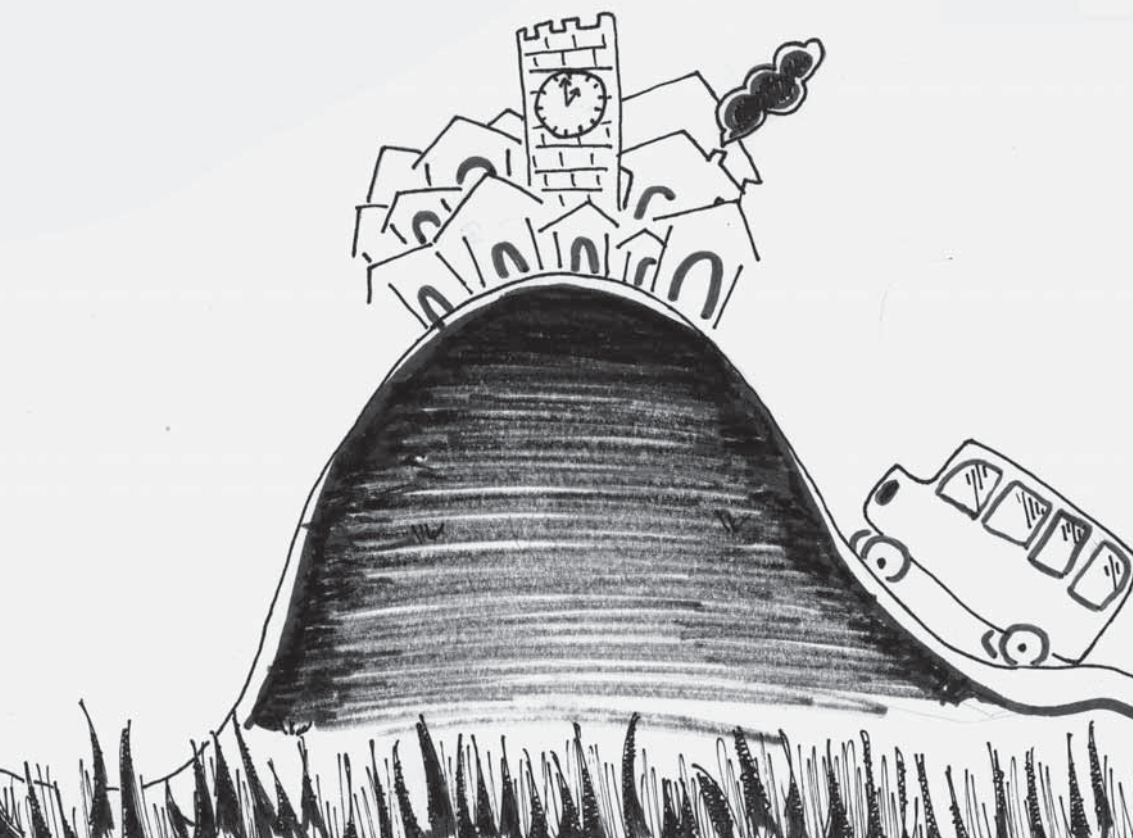
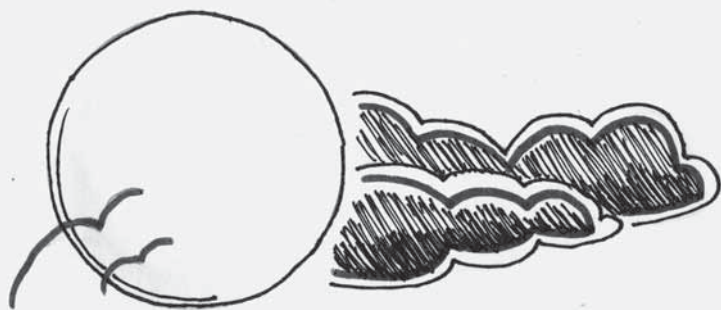
Tracce d’inchiostro sulla neve

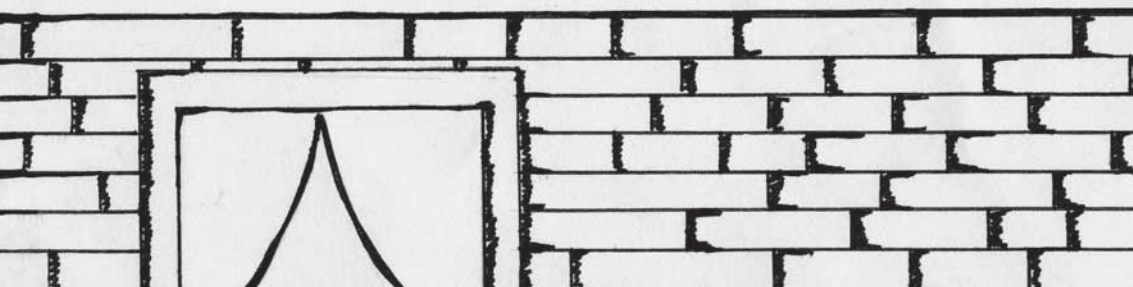
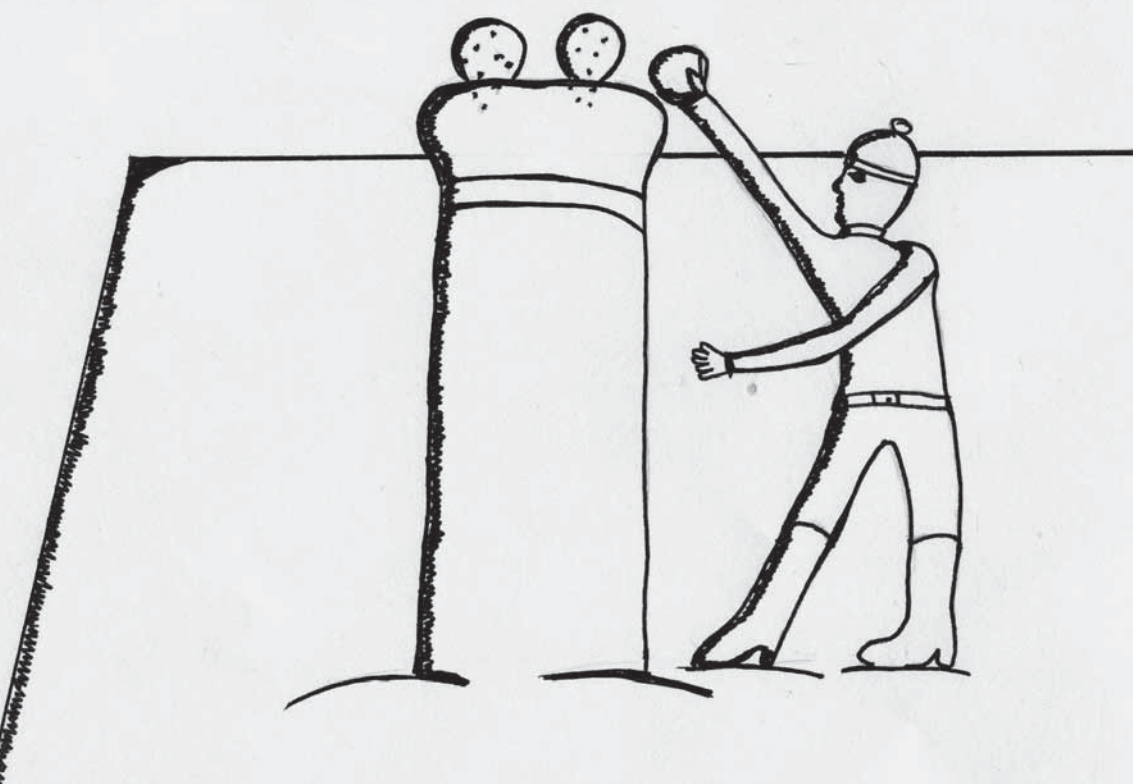
Chiara Bottin

La rovinosa caduta

Gabriel Tassan Mazzocco

Le pecore...

Anna Naressi

Un viaggio interminabile

Anna Basso

Azioni pericolose

Motivazioni giuria

4° Concorso di Scrittura Lo sguardo dell'Aquila
"Tracce di inchiostro sulla neve" 2009

RAGAZZI PREMIATI

Andrea Comina - Presidente di Giuria - Insegnante
Sara Stecca - Studente
Jodi Maggio - Studente
Ilaria Mazzoli - Studente
Fabio Garzitto - Scrittore
Elisa Paiero - Educatore

- Primo premio nella sezione "Senior" dai 18 ai 25 anni

CHIARA VIOLA
Il racconto, costruito molto bene sul piano narrativo, denota un uso abile del linguaggio metaforico ed un'ottima padronanza linguistica. Particolarmente riuscita risulta la dialettica dei rapporti famigliari che l'autrice tratta con leggerezza non prescindendo dalla serietà del tema trattato. Interessante il continuo rimando vita di città e vita di montagna.

- Segnalati nella sezione "Senior" dai 18 ai 25 anni

CASSANDRA VENTURINI
Con una prosa lirica e artistica matura sostenuta da una notevole padronanza lessicale, l'autore dimostra la capacità di andare oltre la narrazione, oltre gli schemi con una riuscita scansione in quadri lirici che ricorda i "Canti Orfici" di Dino Campana.

ANNA VISCONTI
Il racconto si dimostra originale soprattutto per il rovesciamento della prospettiva della montagna vista non come eden che purifica ma come presaga e testimone di avvenimenti negativi. Interessante pure il processo di interiorizzazione dell'ambiente montano stesso e del tema del ritorno come crescita personale.

RICCARDO ORLANDO
Con una trattazione ironica e un'interpretazione fantasmagorica del tema sorretta da una sicura padronanza lessicale e stilistica, l'autore delinea una storia che, sotto il velo del colpo di teatro, rivela non di rado toni intimi e sentimenti profondi.

Primo premio Sezione “Junior” dai 12 ai 17 anni.

ARIANNA LIMONCELLO
L’autrice dimostra particolare sensibilità nel trattare i rapporti famigliari e delicatezza nel cogliere lo sviluppo di tali rapporti e ciò con un’abile varietà di registro, coerente con la tipologia testuale adoperata. Emerge, inoltre, un competente e variegato uso del lessico e una precisione nella descrizione di personaggi e ambienti.
Racconti segnalati nella sezione “Junior” dai 12 ai 17 anni

AGNESE PERETTO
Con uno stile asciutto e allo stesso tempo vario, ricorrendo ad un linguaggio lirico e poetico, l’autrice costruisce un buon racconto in cui emerge, tra i vari temi trattati, la dicotomia città/montagna.

CHIARA SEMENZIN
Il racconto, articolato per ciò che riguarda la costruzione della trama e con un ritmo incalzante, mostra un notevole scavo interiore della psicologia del cacciatore, soffermandosi in modo particolare sulla sensazione di abbandono che esso vive e la sua brama nell’inseguire la preda. Non secondaria è l’evidente empatia dell’autrice nei confronti della natura.

ANDREA VIVALDI
Con un’ambientazione molto originale dimostrando la capacità di ampliare gli orizzonti e di andare oltre gli stereotipi, l’autore affronta tramite una struttura solida ed equilibrata temi sociali e culturali, non tralasciando aspetti legati al ricordo e alla lontananza dal proprio ambiente di provenienza.

Miglior racconto tra i ragazzi partecipanti della Comunità Montana del Friuli Occidentale:

LAURA DE BIASIO di Montereale Valcellina
Il racconto, utilizzando lo schema diaristico, mostra in maniera esemplare la psicologia e il linguaggio giovanile.

Biografie autori

CASSANDRA VENTURINI di Lendinara (Ro)
Cassandra Venturini, 23 anni, di Lendinara in provincia di Rovigo. Da 4 anni vive a Venezia dove si è laureata alla facoltà di Conservazione dei Beni Culturali di Cà Foscari. Attualmente al primo anno del corso di laurea magistrale, settore arte moderna. Ama l'arte e tutto ciò che la rappresenta, scrittura compresa. In questi anni questa passione l'ha portata a scrivere diversi racconti e poesie, cercando di trasmettere ai lettori un po' della sua anima per una condivisione spirituale della vita. Rammenta con soddisfazione il Primo Premio nella sezione Poesia Adulti al Convivio, Giardini Naxos, dove Barberi Squarotti presenziava la giuria, e un secondo Premio a Bussolengo dove ha conosciuto Sveva Casati Modigliani. Questo sprona Cassandra a ricercare l'arte e l'armonia nelle parole per continuare a ricamare parte della sua essenza con la poesia che contraddistingue la ricchezza del suo cuore.

ANNA VISCONTI di Calvizzano (Na)
Anna Visconti è nata ad Aversa nel 1990, vive a Calvizzano, un piccolo paese in provincia di Napoli. Iscritta al secondo anno del corso di laurea in Lingue, culture e letterature moderne europee della Federico II di Napoli, studia inglese e francese. Scrivere è per lei una necessità. Partecipare a questo concorso è stato il primo passo verso la realizzazione di un grande sogno, quello di diventare una scrittrice e condividere i suoi pensieri tradotti in inchiostro.

RICCARDO ORLANDO di Treviso (Tv)
Enrico Riccardo Orlando, nasce a Treviso il 1 gennaio 1987. Si diploma al liceo scientifico; sceglie la facoltà di Lettere dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Consegue la laurea triennale con una tesi sui Frantumi di Giovanni Boine; attualmente studia filologia e letteratura italiana nel medesimo ateneo. Si definisce un curioso ed ama esplorare, a piedi, le molteplici sfaccettature di un mondo che troppo spesso si accomoda sulle apparenze. Nell'estate del 2010 viene pubblicata sulle pagine di Cafoscari. Rivista universitaria di cultura la brevissima prosa L'Ostinato

ARIANNA LIMONCELLO di Colderio (Canton Ticino)
Arianna Limoncello è nata il 17 dicembre 1995. Vive a Coldrerio, un paesino del Canton Ticino, in Svizzera. Frequenta la quarta media.
È appassionata di teatro, scrittura e cinema. Le piace andare in vacanza in montagna, l'ispirazione per questo racconto le è venuta proprio durante un soggiorno a Grindelwald, ai piedi dell'Eiger.

AGNESE PERETTO di Valdagno (VI)
Agnese Peretto, 17 anni compiuti, abito a Valdagno (VI), frequento il quarto anno del liceo scientifico G. G. Trissino di Valdagno ed un altro dei miei racconti è stato segnalato per il concorso “Europa, meditazione sulla dignità umana”.

CHIARA SEMENZIN di Valdobbiadene (TV)
Chiara Semenzin è nata il 13 Gennaio del 1994 a Valdobbiadene, in provincia di Treviso. Frequenta ora il terzo anno di Liceo Classico nella città dove vive, Montebelluna. Dopo l’incontro con una giovane professoressa di italiano e lingue classiche, inizia a percepire una propensione per la scrittura e incitata da quest’ultima si addentrerà nei sentieri della prosa e della poesia. Questa è la prima esperienza che fa in materia di concorsi letterari, benché ritenga di proseguire con tali competizioni e con le soddisfazioni da essi portate negli anni a venire.

ANDREA VIVALDI di Firenze
Andrea Vivaldi è nato nel 1993 a Firenze, dove attualmente vive. Frequenta il quarto anno di studi al Liceo scientifico Leonardo da Vinci. Il suo interesse per la scrittura si accompagna parallelamente ad un amore per la storia e per l’arte. Nel 2010 è stato selezionato tra i finalisti nel concorso “Emozioni in bianco e nero” con il racconto “Viaggio senza tempo” e al concorso “Storie da Nomadi” con l’elaborato “Strade di altre genti”.

MICHELA ROVEREDO di Montereale Valcellina
Michela Roveredo, ha 17 anni, vive a Montereale Valcellina in Provincia di Pordenone. Frequenta il quarto anno del Liceo psicopedagogico a Pordenone. Suona il pianoforte da quando ha 6 anni e l’ispirazione per la scrittura spesso è collegata con la musica. Infatti il suo racconto nasce dopo l’ascolto di un concerto a Padova.

Motivazioni giuria

1° Concorso di Illustrazione Lo sguardo dell'Aquila
"Tracce di inchiostro sulla neve" 2010

RAGAZZI PREMIATI

Marta Polli	- Presidente di Giuria, esperta in comunicazione, artista, supervisore e consulente nei percorsi individuali in ambito artistico, Pinzano al Tagliamento.
Elisa Cozzarin	- educatrice, Pordenone.
Violetta Traclò	- scrittrice, Travesio.
Paolo Maiullari	- insegnante, San Vito al Tagliamento.
Carlo De Stefano	- rappresentante dei comuni aderenti al Servizio Giovani della Comunità Montana, Meduno.

La Giuria ha preso visione delle 192 opere pervenute 100 partecipanti - analizzato le tecniche d'esecuzione, l'originalità della composizione e il contenuto visivo, a seguito della lettura dei dieci racconti dai quali le tavole hanno tratto ispirazione. Sono state di seguito scelte le opere da pubblicare abbinate ai racconti.

1° premio - Ilaria Leganza

Le sue illustrazioni si distinguono per capacità tecnica e sensibilità nel trattare la superficie con interventi materici e grafici usando con raffinatezza il collage al fine di esprimere i contenuti sia emozionali che narrativi dei racconti. Originalità nella composizione dell'immagine.

2° Segnalato a pari merito

Martina Tonello
Nelle sue opere dimostra pulizia formale e ricercato equilibrio tecnico, la freschezza narrativa dell'insieme è ricca di suggestioni evocative.

Lorenzo Casali
Il lavoro dimostra una buona abilità d'esecuzione, un uso appropriato del bianco e nero ai fini di arrivare ad un messaggio emozionale legato al testo scelto.

3° Segnalato a pari merito

Lorenzo Di Francia
Le tavole si distinguono per l'originalità d'esecuzione e la ricercata durezza del segno grafico, da segnalare la reinterpretazione in chiave personale dei simboli dei testi a fini più emotivi che narrativi.

Anna Canavesi
L'opera si segnala per la ricercata resa grafica che ha dato forma allo stato d'animo espresso dai racconti.

La Giuria, tenendo conto della differenza d'età dei partecipanti e dell'impegno di alcune scuole partecipanti, segnala anche le seguenti opere.

Per la SCUOLA MEDIA DI AVIANO:
1) dal racconto "Binari" – La rovinosa caduta - Botticin Chiara III B
2) dal racconto "Mimì non piangere" – Le pecore… - Tassan Mazzocco Gabriel III C
3) dal racconto "Mimì non piangere" – Un viaggio interminabile – Naressi Anna III C
4) dal racconto "Binari" - Azioni pericolose - Basso Anna III B

Segnalate per originalità, freschezza d'esecuzione e impegno.

Per l'ISTITUTO D'ARTE ADRIANO OLIVETTI di Fano la menzione speciale della giuria va a:
1) Antonella Desiré Solitro da "Binari"
2) Bosco Selenia da "Binari"
3) Cecilia Pagini da "Segreti Naturali"
4) Francesca Lemi "Tracce d'inchiostro sulla neve"

Le opere si distinguono per abilità d'esecuzione tecnica che porta ad un bianco e nero elaborato, e per l'uso di simbolismi che si rifanno alla grande tradizione della Storia dell'Arte.

Per il premio fuori concorso nell'ambito del progetto di gemellaggio "Incontrarsi in Europa" Italia-Croazia, Comune di Cimolais e Comune di Pakrec.
La Giuria segnala l'opera di **Kristina Zec** per leggerezza compositiva che raggiunge tocchi felici con l'aggiunta dell'elemento pittorico sapientemente utilizzato

Indice

5 Presentazione Comunità Montana
7 Presentazione Comune di Cimolais
9 I racconti
11 Mimì non piangere di *Chiara Viola*
19 Incanto fra le montagne
- diario di un piccolo granello di sabbia - di *Cassandra Venturini*
23 Odi et Amo di *Anna Visconti*
29 Binari di Enrico *Riccardo Orlando*
37 Tracce d'inchiostro sulla neve di *Arianna Limoncello*
49 Cristallo di Cielo di *Agnese Peretto*
53 Il volo della regina di *Chiara Semenzin*
61 Ricordi senza colore di *Andrea Vivaldi*
75 Tracce d'inchiostro sulla neve di *Laura De Biasio*
81 Tracce di inchiostro sulla neve di *Michela Roveredo*
104 4° Concorso di Scrittura del 2009
"Tracce di inchiostro sulla neve" - ragazzi premiati
106 Biografie degli autori
108 1° Concorso di Illustrazione
"Tracce di inchiostro sulla neve" 2010 - ragazzi premiati

Coordinamento
Luisa Perini
Servizio Giovani Comunità Montana del Friuli Occidentale
P.le della Vittoria 1 - 33080 Barcis (Pn)